



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Alla fine del ‘secolo breve’, nuovi movimenti sociali: il Genoa Social Forum del 2001.

Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Storia, Culture, Religioni
Corso di laurea in Storia, Antropologia, Religioni
Cattedra di Storia Contemporanea

Candidato
Fabio Sparagna
1529432

Relatore
Lidia Piccioni

A/A 2015/2016

Indice

Introduzione.....	2
1. Alla fine del 'secolo breve': crisi della rappresentanza, disuguaglianze globali e nuovi movimenti sociali.	7
1.1 <i>L'Italia della Seconda Repubblica tra transizioni incompiute, protesta sociale e nuove forme di partecipazione.</i>	7
1.2 <i>“Un altro mondo è possibile”:</i> storia di un movimento che viene da lontano.	24
2. Il movimento contro la globalizzazione neoliberista in Italia: il Genoa Social Forum del 2001.	39
2.1 <i>La nascita e il ruolo del Gsf all'incrocio tra diverse tradizioni politiche, le componenti organizzate italiane e la dimensione globale.</i>	39
2.2 <i>L'organizzazione del controvertice di Genova, il difficile rapporto con le istituzioni e l'opinione pubblica, gli esiti della mobilitazione.</i>	55
Bibliografia e fonti.....	74

Introduzione

L'era post-ideologica nella quale viviamo impone nuove sfide e nuovi campi di ragionamento. La destrutturazione delle appartenenze collettive e la fine delle grandi narrazioni che è venuta maturando nell'ultimo spicchio del secolo XX hanno fatto saltare molti dei punti di riferimento sui quali poggiava il lavoro dello storico classicamente inteso. La perdita di centralità delle istituzioni sociali e politiche tradizionali colloca su un piano diverso la comprensione dei processi sociali e dei movimenti generali della storia. Il globo intero è attraversato da conflitti inediti, scosso da lunghe e durature crisi economiche, alla ricerca di nuovi assetti geopolitici e alle prese con nuove emergenze sociali che si sommano a vecchi squilibri sempre più profondi. La produzione di identità e di soggettività parla nuovi linguaggi, assume nuove forme, utilizza nuovi strumenti. La protesta sociale e il dissenso politico diffusi contro le disuguaglianze, le incertezze e i deficit democratici prodotti da trent'anni di neoliberismo generano in tutto il mondo (o quantomeno in tutto l'Occidente capitalistico e le sue propaggini) fenomeni sociali e politici dai contorni nuovi, oscillanti tra progressismo e reazione, tra populismo e rinnovamento delle forme della partecipazione, la cui irruzione appare improvvisa, quando non irrazionale.

Il rischio che incombe è quello di incorrere nella sensazione di un eterno presente, di un orizzonte temporale vuoto e privo di chiavi interpretative, nell'abbandono a una condizione “surmoderna”¹ incapace di mettere ordine al bombardamento di stimoli, immagini ed eventi proprio della nostra epoca.

Un compito dello storico può apparire allora proprio quello di tessere le fila a prima impressione scomposte del nostro tempo, individuare la genesi e tracciare le genealogie proprio di quei fenomeni che sembravano privi di antecedenti, comprendere nella loro complessità e nella loro storicità situazioni che, a prescindere dal giudizio che se ne può avere, pur non rispondendo a schemi precostituiti, coinvolgono e riguardano milioni di persone.

¹M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1996.

Rintracciarne le origini nelle trasformazioni sociali, economiche e culturali della contemporaneità, nella direzione di una rinnovata consapevolezza storica, che chi scrive considera condizione indispensabile, anzitutto nell'ottica di un impegno sociale e civile volto al miglioramento del presente.

La fine del “secolo breve”² non ha rappresentato la “fine della storia”³. Pur nel quadro profondamente mutato dalla fine della guerra fredda, dalla globalizzazione delle merci e dei capitali, dalla finanziarizzazione dell'economia e dalla fine delle grandi ideologie solidaristiche, la storia è andata avanti. Nuovi linguaggi e nuovi antagonismi sono emersi nelle maglie del dissenso politico e dei conflitti sociali, sedimentando nel corso di quasi tre decenni immaginari e convinzioni ormai radicati nella nostra quotidianità, intrecciandosi ed opponendosi all'egemonia dell'economia di mercato e rielaborando culture, tendenze e bagagli d'analisi ereditati da due secoli di protagonismo delle masse nella storia.

Proprio sulla base di tali riflessioni, nasce questa ricerca. L'idea di concentrare l'attenzione sul movimento antiglobalizzazione scaturisce infatti dalla convinzione che in quella stagione di movimenti globali si siano delineati diversi elementi che avrebbero caratterizzato gli anni successivi fino ai nostri giorni, con particolare riferimento alle forme di una nuova politicizzazione avulsa dal contesto istituzionale che nelle sue parole d'ordine, nei suoi linguaggi e nelle sue modalità organizzative si è infine ritagliata un vero e proprio ruolo di primo piano da qualche anno a questa parte.

Si è quindi individuata in ragione di ciò la necessità di ricostruire da un punto di vista storico il movimento “altermondialista”, rintracciandone le origini e collocandolo nello specifico contesto politico ed economico della fine degli anni Novanta. Per questo si è inoltre ritenuto utile concentrare l'attenzione sul caso italiano, con particolare riferimento al ruolo rivestito dalla rete del Genoa Social Forum e dalle sue componenti organizzate nella preparazione del “controvertice” opposto al G8 di Genova del luglio 2001, evento che più di tutti ha segnato il percorso del movimento di quegli anni, nonché la sua evoluzione e il suo impatto sulla società. Proprio per non entrare nella dinamica specifica ed evenemenziale di

² E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1995.

³F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 2007.

quelle giornate, che avrebbe richiesto un'attenzione diversa alle questioni concernenti la gestione dell'ordine pubblico, i cui strascichi e le cui polemiche durano tutt'oggi, tra processi, condanne pubbliche, ammissioni di colpa e smentite, si è deciso di concentrare l'attenzione prevalentemente sul percorso precedente del movimento. Se infatti le ripetute violazioni dei diritti umani avvenute nelle giornate di Genova ed immortalate in decine di lavori, di documentari e di materiale cinematografico, dall'uccisione di Carlo Giuliani all'irruzione alla scuola Diaz, fino alle violenze avvenute alla caserma di Bolzaneto, meritano un approfondimento e una riflessione specifica, si è deciso di lasciarle sostanzialmente fuori da questa ricerca, mossa da altre ragioni, come precedentemente evidenziato.

Si è quindi passato in rassegna il materiale bibliografico riguardante le origini, le caratteristiche generali, le diverse tappe della protesta mondiale e il contesto sociale, economico e politico della sua maturazione. Si è poi naturalmente dedicata particolare attenzione alla storia delle componenti organizzate del movimento italiano per delineare le condizioni e le tradizioni che confluendo avevano reso possibile la mobilitazione. Ed infine si sono prese in esame diverse fonti, a stampa o digitali: produzioni del movimento, lavori di osservatori interni ad esso, articoli di giornale, comunicati stampa hanno contribuito in maniera determinante a ricostruire il quadro delineato nel presente lavoro.

Tra le difficoltà riscontrate nella preparazione del presente elaborato, va infatti considerata la sostanziale assenza di opere di carattere storiografico sul tema, che ha quindi reso necessario un più ampio ricorso a fonti dirette, generando tra l'altro una seconda difficoltà: il significativo riferimento a materiali rintracciabili online, con tutti i rischi ad essi connessi, tra cui la volatilità degli stessi o la loro facile falsificabilità; nonostante ciò, individuando indirizzi internet di sicura affidabilità ed incrociando i diversi materiali a disposizione si è cercato di ricostruire un quadro quantomeno di partenza per future, più ampie ricerche.

Il presente lavoro è da considerare quindi un contributo parziale, necessitante nuovi sviluppi in molteplici direzioni. Non solo perché gli scopi per i quali nasce richiederebbero a loro volta nuovi campi di applicazione e nuovi oggetti di

ricerca, ma perché questo stesso lavoro si potrebbe ampliare o potrebbe generare ulteriori approfondimenti. Per fare degli esempi, si riterrebbe utile in un secondo momento estendere il metodo applicato al caso italiano agli altri diversi contesti in cui il movimento ebbe presa, oppure ampliare la ricostruzione in questa sede interrotta essenzialmente al 2001 verso gli sviluppi successivi, a partire dal movimento contro la guerra del 2003, o ancora, nell'analisi dell'esperienza del Genoa Social Forum, fare ricorso a un maggior utilizzo delle prospettive e delle testimonianze dirette di chi partecipò in prima persona.

Si è diviso il lavoro in due capitoli. Nel primo, si è contestualizzata l'esplosione del movimento antiglobalizzazione, con particolare attenzione al caso italiano. Nel secondo, se ne sono individuate le caratteristiche e il percorso, facendo riferimento, come già ricordato, al ruolo del Genoa Social Forum del 2001. Entrambi i capitoli sono divisi in due paragrafi, corrispondenti ad altrettanti aspetti delle questioni prese in esame. Così, nel primo capitolo si è delineato il contesto politico e sociale italiano, alle prese con le difficoltà della Seconda Repubblica, con gli squilibri e la perdita di tutele generati dalle manovre legate agli accordi di Maastricht e con lo sviluppo di nuove stagioni di mobilitazione sindacale e nuove forme di partecipazione giovanile alla vita pubblica; si sono poi ricostruiti le origini, la nascita, il percorso, le caratteristiche fondamentali e le rivendicazioni espresse dal movimento altermondialista nella sua dimensione globale. Nel secondo, preso in esame il Genoa Social Forum come specchio alla luce del quale comprendere le peculiarità del movimento nella sua declinazione italiana e nel suo intreccio con il clima politico mondiale, si è anzitutto sottolineato il ruolo fondamentale giocato dalle componenti organizzate, nuovo rispetto alle mobilitazioni dei decenni precedenti, dando una descrizione approssimativa dei protagonisti principali e delle diverse tradizioni politiche che nel movimento confluirono; infine, nell'ultimo paragrafo, si è ricostruito il percorso del Gsf nel suo avvicinamento alle giornate del G8 di Genova a luglio 2001, tra l'organizzazione del "public forum" in occasione del controvertice, il difficilissimo rapporto con le istituzioni relativamente alla garanzia di spazi adeguati e di agibilità politica per le manifestazioni annunciate e le tensioni

generate e alimentate nel controverso rapporto con la stampa, i media e l'opinione pubblica.

1. Alla fine del 'secolo breve': crisi della rappresentanza, disuguaglianze globali e nuovi movimenti sociali.

1.1 L'Italia della Seconda Repubblica tra transizioni incomplete, protesta sociale e nuove forme di partecipazione.

Per comprendere le origini, l'esplosione e le peculiarità del movimento contro la globalizzazione neoliberista in Italia è necessario ricostruire il quadro politico e sociale nel quale questo si è potuto sviluppare. Se, infatti, il susseguirsi di mobilitazioni sociali che ha avuto luogo a cavallo tra XX e XXI secolo fa parte di un più ampio ciclo di movimenti globali, al tempo stesso le specifiche articolazioni che esso ha assunto (e che troveranno un'efficace sintesi nell'esperienza del Genoa Social Forum) rappresentano declinazioni particolari che non possono essere comprese prescindendo dal contesto nel quale sono maturate e che conferiscono al movimento italiano caratteristiche proprie che lo distinguono in parte dagli altri⁴.

Il movimento altermondialista è il primo grande movimento ad esplodere nell'Italia della “Seconda Repubblica”. Interagisce quindi con le debolezze e le fragilità del sistema politico sorto dopo Tangentopoli, che vede i nuovi partiti in difficoltà nel dotarsi di identità stabili e definite e nell'elaborare proposte in grado di rispondere ai problemi generati dalla globalizzazione e dagli sconvolgimenti dei tradizionali assetti economici e sociali.

Colarizi e Gervasoni individuano a tal proposito i due eventi spartiacque che spiegano fino in fondo gli sviluppi del decennio nel crollo del Muro di Berlino e seguente disgregazione del blocco comunista e nel Trattato di Maastricht del 1992, che con le sue scadenze segna il passo della perdita di sovranità dello stato-

⁴Cfr. P. Ceri, *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*, Laterza, Roma-Bari 2002.

nazione nel contesto della rincorsa alla moneta unica europea e quindi all'ingresso dell'Italia in Europa, l'area economicamente più forte di un mondo ormai globalizzato.⁵ Si potrebbe dire che il primo rappresenta la fine di un'epoca, mentre il secondo prefigura la nuova, con i suoi problemi e le sue grandi questioni.

Il crollo del muro e la fine del “comunismo reale” aprono ovviamente una fase di spaesamento a sinistra. E' il culmine di un decennio che aveva visto un complessivo arretramento sul piano del radicamento sociale, dei risultati elettorali e della capacità di mobilitazione culturale delle forze eredi della tradizione del movimento operaio, su tutte il PCI. Privo dei tradizionali blocchi sociali di riferimento, ridisegnati dalle ristrutturazione produttive che causarono frammentazione, disoccupazione, nuove povertà e l'emergere di forme di lavoro atipiche e precarie, incapace di elaborare una proposta politica al passo con i tempi (nonostante l'apertura alle nuove tendenze sorte negli anni '80, come l'ecologismo), il partito non era riuscito a rappresentare un'alternativa credibile alla “partitocrazia” dominante, nonostante la propria sostanziale estraneità alle vicende giudiziarie che avevano caratterizzato i partiti di governo.⁶ Il declino elettorale, accompagnato a confusioni identitarie, fu lento e inesorabile (con la sola eccezione delle elezioni europee del 1985, che videro il sorpasso storico ai danni della DC, sull'onda emotiva della morte del segretario Berlinguer, alfiere della “questione morale”). L'approdo finale della crisi fu il cambio di nome avvenuto a Rimini nel 1991, in occasione del XX congresso del Partito, sotto la guida di Achille Occhetto. Nacque il PDS, mentre dalla scissione di una mozione di minoranza prese vita Rifondazione Comunista, nella quale confluirono Democrazia Proletaria ed altre forze della sinistra extraparlamentare degli anni '80.

La crisi del mondo comunista non mancò ovviamente di avere ricadute sul blocco contrapposto.⁷

La scomparsa del nemico tradizionale indebolì anche la DC, già minata dagli

⁵S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della seconda repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2012.

⁶Cfr. G. Crainz, *Il Paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2012.

⁷Cfr. E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, cit.

scandali e sotto attacco per la corruzione diffusa e il moltiplicarsi di clientele e corporativismi che la allontanavano sempre più dai sentori di una società per di più fortemente laicizzata (anche se “senza valori”, come denunciava l'ultimo Pasolini)⁸ e la esponevano al vento dell’“antipolitica”. Il dogma dell'unità politica dei cattolici si rompeva progressivamente ed è in questo contesto che emerge una galassia movimentista e associativa di matrice religiosa, spesso in dissenso con la linea espressa dal partito, in conflitto con le gerarchie ecclesiali, ma in sintonia con la vocazione ecumenica del pontificato di Giovanni Paolo II.⁹ L'esperienza della DC finirà ufficialmente nel 1994, con la rinascita del Partito Popolare Italiano e la scissione del Centro Cristiano Democratico, ma un'epoca si era già chiusa.

La fine del comunismo a livello internazionale e successivamente il processo di Mani Pulite in Italia accompagnavano in realtà la fine del sistema politico sorto dalla Resistenza. Non crollavano solo due partiti, ma due mondi, le “due chiese” della società italiana, ormai incapaci di guidare una società in trasformazione, che nel decennio dell'edonismo e dei consumi aveva intanto visto affermarsi nuove forme di rapporto con la politica, all'insegna della spettacolarizzazione e della personalizzazione (fosse quella del PSI di Craxi, a sua volta travolto dagli scandali, o quella del populismo delle Leghe di Bossi).¹⁰

E' importante ripartire da questa destrutturazione delle appartenenze collettive e dallo spaesamento generale provocato, se osservatori interni al movimento antiglobalizzazione vedranno nei social forum, come diremo, “il primo contenitore affidabile e credibile per dar corpo a questo disorientamento e a questo bisogno di valori forti”, capace di raccogliere “i desideri e gli umori del 'popolo della sinistra', ma anche di espressioni laiche e cattoliche, costituendo un nuovo spazio politico coerente fondato su discriminanti essenziali come solidarietà, uguaglianza e giustizia sociale”.¹¹

⁸G. Crainz, *Il Paese reale*, cit., pp. 30-31.

⁹S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope*, cit., p. 14.

¹⁰Cfr. G. Crainz, *Il Paese reale*, cit.

¹¹ S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, manifestolibri, Roma 2002, p. 26.

Ma per comprendere il movimento, i suoi linguaggi, le sue inedite alleanze, non possiamo limitarci a puntare l'attenzione sulla fine del 'secolo breve'. I nuovi movimenti sociali rispondevano anche alle carenze e alle debolezze delle nuove forze politiche, prive di solide basi ideali e sociali, ma soprattutto alla costante ricerca di ricette reali per rispondere agli squilibri generati dai processi di globalizzazione, alla perdita di sovranità relativa alle nuove forme di *governance* globale e alle grandi questioni del mondo contemporaneo.

Nei primi anni della cosiddetta “seconda repubblica”, emerge chiaramente il profilo dei due blocchi venutisi a creare con la progressiva affermazione di un sistema elettorale maggioritario (seppur corretto da una forte dose di rappresentanza proporzionale, il 'Mattarellum' del 1993) che riorientava il quadro politico in un'ottica bipolare. Da un lato il centrodestra di Berlusconi e di Forza Italia, capace di cavalcare i successi di una classe media “neoborghese” con spiccate tendenze individualistiche (la “terza Italia” dei distretti industriali e della piccola e media impresa), e di generalizzarne i valori. “Laboriosità, risparmio e intraprendenza” divenivano l'orgogliosa rivendicazione di una società civile opposta a una classe politica immobile; Berlusconi ne era l'esponente di spicco, capace di fare tesoro della lezione degli anni '80 e di riunificare un contesto sociale profondamente atomizzato attorno alla sua figura carismatica e mediatica nel nome di “ricchezza, consumi, ascesa sociale”, opposto allo spettro di un nemico comunista rievocato in maniera funzionale e individuato nella classe dirigente del PDS. Ma se le promesse erano ben radicate nei valori e nell'immaginario di una consistente fetta di Paese, le soluzioni e l'azione di governo stentavano a decollare.

Dall'altro appunto un centrosinistra privo di un collante politico forte o di un leader, capace di trovare ancora consensi tra gli operai e nel pubblico impiego, ma incapace di trovare soluzioni concrete per i propri generici richiami a un'idea di solidarietà e uguaglianza, stretti tra la morsa dei parametri di Maastricht e dall'obiettivo di non intaccare la struttura del welfare. Uno schieramento confinato in un “limbo confuso di suggestioni laburiste, liberalsocialiste, socialdemocratiche”, che tentava goffamente di trovare nuovi riferimenti sociali

(“privilegiare il capitalismo dei distretti tosco-emiliano-marchigiani non significava parlare alla società italiana vessata da manovre finanziarie e disoccupazione”)¹² e capace di ritrovare un'identità solo in un'opposizione “antropologica” alla destra berlusconiana, ben rappresentata dalla “sinistra dei club”, la sinistra movimentista che darà vita in un secondo momento al “movimento dei girotondi”.¹³

Le difficoltà della sinistra sono particolarmente rilevanti ai fini della nostra ricerca.

Se lo slogan che caratterizzerà il movimento antiglobalizzazione, “un altro mondo è possibile” (diventerà poi “un mondo diverso è possibile” con il Genoa Social Forum, segnalando una radicalizzazione di cui si parlerà più avanti)¹⁴, allude esplicitamente all'idea di un'alternativa al sistema politico ed economico esistente, l'Ulivo, la coalizione di centrosinistra nata a metà degli anni '90, non avrebbe perseguito la stessa strada, ricercando invece una compatibilità con quei processi di globalizzazione, con quelle istituzioni sovranazionali che erano nel mirino della protesta montante. E se la Sinistra Giovanile e diverse associazioni legate alla sinistra DS (Socialismo 2000, Associazione per il Rinnovamento della Sinistra, Aprile) avrebbero tentato un dialogo con il movimento (la Sinistra Giovanile avrebbe poi aderito al Forum Sociale Europeo)¹⁵, la componente maggioritaria e la coalizione di governo nel suo insieme lo guardarono da lontano. Nel complesso la sinistra politica non smise di rappresentare un veicolo del dissenso sociale, ma la perdita di una connotazione ideologica definita concorse ad alimentare la sua perdita di centralità nell'elaborazione di progetti politici rivoluzionari o quantomeno riformisti radicali. Se tra gli anni sessanta e settanta il PCI prese spesso le distanze dai movimenti, questo avveniva in ossequio a una strategia

¹²Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope*, cit., p. 78.

¹³Marco Revelli parlerà di “vecchi intellettuali organici che si credevano i soli in grado di elaborare la cultura della sinistra”. E per sottolineare la distanza di questi gruppi dirigenti dalla società e dalle trasformazioni in corso rincarerà la dose: “adesso però c'è una massa enorme di lavoratori che rientra nell'area intellettuale: gente che si occupa di software, ecologia, ricerca scientifica, una moltitudine che opera nei servizi, nell'economia, nel marketing, nei nuovi linguaggi” (S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope*, cit., p. 150).

¹⁴Cfr. *In nome della Terra*, editoriale in “Limes” n.3/2001, pp. 7-18.

¹⁵M. Portanova, *Altri mondi. Storie, personaggi, idee del movimento new global*, Tropea, Milano 2003, p. 180.

politica, legata ad una specifica collocazione sul contesto (geo)politico internazionale. Nonostante un orientamento riformista, il PCI rimaneva formalmente un partito rivoluzionario, che con la sua stessa presenza e il suo radicamento sociale concorreva ad alimentare l'idea di un'alternativa al capitalismo. Dopo la svolta della Bolognina, nello svolgersi degli anni novanta, la sinistra politica ha progressivamente abbandonato gli orientamenti più radicali. Privi di una connotazione ideologica ben definita, i DS mantenevano legami deboli con le critiche espresse dall'arcipelago delle organizzazioni altermondialiste. E questo non sfuggiva agli esponenti più radicali del movimento.¹⁶

Una rassegna delle politiche messe in campo nella legislatura governata dal centrosinistra aiuta a chiarire meglio il quadro, contrassegnato da manovre di bilancio e misure volte a rispettare i parametri fissati a Maastricht. Per rientrarvi, Prodi fu costretto a un drastico attacco al deficit, attraverso misure correttive di 16mila miliardi e una finanziaria da 62mila miliardi.

Per alimentare la ripresa dopo anni di difficoltà economiche, come accennato in precedenza, si guardava al capitalismo delle piccole imprese che fanno “rete” e investono su deregulation, velocità produttiva e lavoratori autonomi in diverse filiere produttive e dei servizi.¹⁷ Ne conseguiva l'elaborazione di nuove misure sul mercato del lavoro, il “pacchetto Treu”, dal nome del ministro del Lavoro, tese a incoraggiare part-time, flessibilità e lavoro interinale. Sulla carta per offrire occasioni di impiego ai giovani, alle donne e ai tanti disoccupati, in particolare del meridione. Nei fatti, generando ulteriore precarietà lavorativa, come sottolineato dalla Rifondazione Comunista di Bertinotti, che puntava prontamente i piedi, forte del sostegno internazionale dei socialisti francesi di Jospin, contro “il governo capitalistico del Professore” impegnato a consegnare l'Italia “ai capitalisti di Maastricht”.¹⁸

L'opposizione di Rifondazione, elemento chiave di tutta la legislatura, impedì poi

¹⁶Cfr. A. Negri, *Così cominciò a cadere l'Impero* e M. Bascetta, *La legittimità illegittima dei movimenti*, in AA.VV., *La sfida al G8*, manifestolibri, Roma 2001.

¹⁷S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope*, cit., p. 87.

¹⁸*Ibidem*.

una riforma del welfare. Passerà invece un pacchetto di liberalizzazioni varato dall'allora ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani, apprezzato dal mondo dell'imprenditoria.

Nuove liberalizzazioni, che si risolvevano a vantaggio delle rendite finanziarie e delle banche, senza incidere sul mercato del lavoro, venivano varate dal governo D'Alema (che nuovamente non toccava il welfare, nel tentativo di controbilanciare la mano tesa ai settori forti della finanza).

Nel mezzo, il clamoroso via libera alle operazioni Nato (definite “missione di pace”, ma guerra a tutti gli effetti) in Kosovo, votato dal Parlamento nel febbraio 1999. Se si considera che nel 1991, all'epoca della partecipazione dell'Italia al conflitto in Iraq, il PDS si era opposto in Parlamento e nelle piazze, con D'Alema e Veltroni in prima fila, la mutazione genetica appare più chiara. L'esplosione del movimento antiglobalizzazione affonda le radici anche in questo: la diretta contestazione di D'Alema alla marcia per la pace ad Assisi ne rappresentava forse l'emblema.¹⁹

Ad ogni modo, in entrambi gli schieramenti, un alto grado di conflittualità interna. In parlamento, accordi trasversali e trasformismo (nel 1997, a seguito di un clamoroso accordo tra D'Alema, allora segretario del PDS, e Berlusconi, si dà vita a una Bicamerale per le riforme costituzionali che si risolverà con un nulla di fatto ma che rappresenta un buon esempio di giochi di palazzo incompresi dalla società civile; nel 1995 il governo Dini prende vita solo grazie al cosiddetto “ribaltone”, per il quale la Lega Nord priva del proprio sostegno il governo Berlusconi a sostegno del quale aveva svolto la campagna elettorale e appoggia la proposta del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro di dare vita ad un nuovo esecutivo; nel 1998, un nuovo “ribaltino” porterà alla Presidenza del Consiglio D'Alema, che chiuderà così un regolamento dei conti interno all'Ulivo fatto di trame e rivalità con il precedente capo dell'esecutivo, Romano Prodi, per di più già sotto continuo attacco di Rifondazione Comunista, che faceva valere il proprio peso in Parlamento tenendo sotto scacco la maggioranza). Nella società, disaffezione crescente (dal 1992 gli iscritti ai partiti si erano dimezzati). Nelle

¹⁹Ivi, p. 111.

urne, astensione (il picco si raggiunge su base locale alle amministrative del dicembre 1998, mentre alle elezioni europee del 1999 si sfiora il 30%).²⁰

Sul finire degli anni '90, le forze politiche della seconda repubblica sono in crisi di progetti e di consensi. Ma non scontano solamente limiti soggettivi. Bisogna collocare infatti le difficoltà della politica istituzionale nella trasformazione complessiva nella distribuzione del potere e della sovranità generata dalla globalizzazione finanziaria. L'altro evento che si proponeva come periodizzante all'inizio di questo paragrafo, il trattato di Maastricht, aiuta a comprendere questi cambiamenti.

Nel 1992, a Maastricht, assieme alla nascita dell'Unione Europea e alla liberalizzazione della circolazione dei capitali, fu raggiunto un accordo per la creazione della moneta unica europea. La necessità di rafforzare l'integrazione tra i mercati europei nasceva proprio dalla consapevolezza di un mondo globalizzato, nel quale le classi dirigenti avvertivano i rischi connessi all'ascesa e alla possibile concorrenza di Paesi emergenti come la Cina o l'India. I parametri allora fissati per entrare nella moneta unica mettevano in seria difficoltà Paesi dalle finanze pubbliche dissestate come la Spagna, la Grecia e l'Italia. Ne conseguì l'esigenza di tagli alla spesa pubblica e riforme strutturali che avrebbe caratterizzato gli anni Novanta. Si delineava così una cessione parziale di sovranità ad un'istituzione sovranazionale che avrebbe avuto dirette conseguenze sulla politica nazionale.²¹

Proprio il deficit democratico di tali istituzioni sarebbe stato investito dalla protesta diffusa in tutto il mondo negli anni successivi. La specifica natura dei processi di globalizzazione infatti, legati al pensiero neoliberista e all'accresciuto ruolo della finanza, assieme al peso acquisito da multinazionali e borse nella capacità di orientare le scelte pubbliche, diminuiva il peso dello Stato a vantaggio di tali istituzioni e di accordi transnazionali che deterritorializzano il potere e

²⁰Cfr. G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma 2016.

²¹ Cfr. R. Romanelli, *Novecento. Lezioni di storia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 553-607.

inducono a parlare di un passaggio dal “governo” (proprio dello stato-nazione classicamente inteso) a processi di “governance”, ad indicare la molteplicità di pratiche di governo, accordi e transazioni che incidono effettivamente sulle decisioni politiche.²² Apparentemente avulso da logiche geopolitiche, sotto la guida americana la nuova configurazione del potere sembrava assumere quindi un carattere “imperiale”, privo di controllo.²³ In realtà lo Stato non scompariva e continuava a svolgere un importante ruolo di regolamentazione, ma i confini tra sfera privata e sfera pubblica si assottigliavano, tanto da indurre a parlare di “Stato premoderno” e “potere postpolitico”.²⁴ Era questa la logica contestata dai movimenti 'no global' in nome dei grandi temi etici (salute, ambiente, disuguaglianze), la logica di una globalizzazione priva di regole e dai connotati fortemente antidemocratici, rappresentata dalle grandi istituzioni sovranazionali (e dai relativi vertici, come vedremo), in particolare quelle nate dagli accordi di Bretton Woods (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale), le riunioni dei G7 e dei G8 e l'Organizzazione Mondiale del Commercio sorta nel 1995 dalle ceneri del Gatt (General Agreement on Tariffs and Trades), accusate di incoraggiare un libero mercato fonte di squilibri, disuguaglianze, danni demografici, sanitari ed ambientali, al di sopra della volontà delle popolazioni coinvolte.

La continuità delle forze politiche della seconda repubblica con questo assetto politico e istituzionale globale ne spiega le difficoltà e forse anche la crisi di fiducia e legittimità che serpeggiava in ampi strati della popolazione. Ad ogni modo va sottolineato come il carattere fortemente populista di un partito come Forza Italia di Berlusconi rappresentasse una prima risposta alle trasformazioni in corso; la personalizzazione della politica, che trova radici lontane nella storia (dal cesarismo bonapartista in poi) come strumento di misurazione delle élite con una ricerca di consenso ormai ineludibile nella società di massa, unita alla sua spettacolarizzazione (le cui radici, come si è accennato, affondano nelle trasformazioni culturali avvenute negli anni '80), divenivano il sostrato di un

²²*Ibidem.*

²³M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2001.

²⁴Cfr. R. Romanelli, *Novecento*, cit.

tentativo di riproporre concezioni organicistiche del popolo (come si è visto, in questo caso è rappresentato da una società civile dinamica e declinata su scala nazionale opposta a una classe politica parassitaria e al “pericolo comunista”) che, risolvendosi nella figura del leader, tentavano di aggirare così, tramite un forte coinvolgimento emotivo, le difficoltà della democrazia rappresentativa classica.²⁵ Come si è detto, l'azione di governo non si rivelava però all'altezza delle aspettative.

D'altra parte, nuove concezioni della democrazia emergeranno proprio nel contesto dei movimenti sociali contro la globalizzazione, che faranno di questo una delle proprie bandiere.²⁶ Il ricorso al metodo del consenso nelle assemblee, l'ispirazione del modello della “democrazia partecipativa” di Porto Alegre (dove, dal 1988, sotto il governo del PT, viveva l'esperienza dei “bilanci partecipativi”, ovvero la pratica di coinvolgere la popolazione nella discussione del bilancio cittadino, tramite assemblee di quartiere),²⁷ l'utilizzo delle nuove tecnologie e della rete di internet (tanto da far parlare di 'e-democracy'),²⁸ di cui si parlerà più compiutamente nel prossimo paragrafo, contribuiranno a fare del movimento un laboratorio internazionale di elaborazione di nuovi modelli di decisione politica, tanto da influenzare lo stesso dibattito istituzionale (nel 2001 l'Unione Europea emanò un proprio 'Libro Bianco' per dare indicazioni ai governi nazionali e locali in merito alle misure da prendere per rafforzare il principio di 'sussidiarietà', ovvero la partecipazione dei cittadini alle decisioni delle istituzioni).²⁹

L'inadeguatezza dei partiti si trovava costretta a misurarsi con una protesta sociale crescente per tutto il corso degli anni '90.

A questo punto, prima di passare in rassegna le mobilitazioni che probabilmente più hanno contribuito all'affermazione del movimento preso in esame in questa ricerca, occorre ricordare un dato importante: la protesta contro la globalizzazione

²⁵Ivi, pp. 607-632.

²⁶S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit., p. 12: “I proletari postmoderni chiedono la più semplice e la più difficile delle rivendicazioni: la democrazia”.

²⁷Cfr. R. Romanelli, *Novecento*, cit.

²⁸Cfr. R. Pont, *La democrazia partecipativa.*, Alegre, Roma 2005.

²⁹R. Romanelli, *Novecento*, cit.

e i suoi effetti non assumeva solamente caratteri progressivi.

L'ingresso in Europa, intrecciato alla globalizzazione, spaventava anche settori deboli della piccola imprenditoria, terrorizzati dalla concorrenza asiatica e dal rischio di flussi migratori incontrollabili³⁰. Un ceto urbano medio-piccolo, fatto di lavoratori autonomi, commercianti, artigiani ed impiegati, spaventati dalla paura di diventare poveri, di perdere quel benessere che aveva caratterizzato il 'rampantismo' dell'Italia degli anni Ottanta³¹, in preda all'incertezza economica dopo anni di manovre finanziarie. E' questa la composizione sociale che diede vita alle manifestazioni del "no tax day" del novembre 1996, la cui ondata di contestazione culminò in una oceanica manifestazione in piazza San Giovanni, luogo storicamente correlato alla sinistra, con un milione di persone (500 mila secondo la questura) contro il governo Prodi e i suoi alleati.³² La conferma di un certo radicamento sociale del centrodestra, ma anche qualcosa di più (per un'indagine Doxa sulle famiglie senza possibilità di risparmiare, il 49,3% degli intervistati attribuiva la colpa della propria insicurezza patrimoniale alla politica, senza distinzioni tra destra e sinistra).³³ Al tempo stesso, la crisi dei profughi, aperta dalla guerra nei Balcani, alimentava episodi di razzismo (accompagnati puntualmente da manifestazioni antirazziste) e la paura di questi settori, puntualmente cavalcata dalla Lega Nord di Bossi.³⁴

Non solo la protesta pacifista, ecologista, antiliberalista quindi, ma anche "la rivolta di una miriade di interessi particolari o locali danneggiati e una reazione meccanica alla perdita di autonomia", incapace di generare "un processo" in grado di "condurre al superamento del vuoto politico, cioè del deficit culturale e istituzionale", in quanto non in grado di esprimere "nuovi valori". Il vero e proprio movimento contro la globalizzazione sarebbe stato altro.³⁵

Accanto a quella parte di società che cavalcava la modernizzazione e temeva la perdita dei benefici che ne derivavano, vi era pur sempre "la grande massa dei

³⁰S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope*, cit., p. 101.

³¹Cfr. G. Crainz, *Il Paese reale*, cit.

³²S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope*, cit., pp. 92-93

³³*Ibidem*.

³⁴Ivi, pp. 98-103.

³⁵P. Ceri, *Movimenti globali*, cit., p. 33.

'naufraghi del fordismo' e del welfare, gli 'spaesati', gli 'stressati', i 'ceti della resistenza' che chiedevano di essere protetti dagli effetti negativi del cambiamento".³⁶ Larghi settori della società temevano di perdere i livelli di benessere e protezione raggiunti, spaventati da un presente fatto di continui sacrifici e da un futuro incerto dovuto ai processi di flessibilizzazione e precarizzazione del mercato del lavoro (la fascia più debole della popolazione si attestava ormai al 24% e la disoccupazione giovanile dilagava). Strati di popolazione che erano sempre più disposti alla mobilitazione e che trovavano una speranza e un punto di riferimento nella CGIL di Cofferati e in parte nella Rifondazione Comunista di Bertinotti.³⁷

La mobilitazione sindacale scandì la seconda metà degli anni '90, accompagnata dall'opposizione parlamentare della formazione di sinistra radicale in Parlamento. Già la riforma delle pensioni del governo Berlusconi del 1994 era stata avversata da uno sciopero generale. Poi nel 1996, contro le misure del governo Prodi precedentemente ricordate, nuovi scioperi e uno sciopero generale nel dicembre dello stesso anno furono indetti. Cofferati contestava duramente il governo, discostandosi dalla politica del PDS e facendo di fatto da sponda a Fausto Bertinotti, leader carismatico e telegenico del partito nato dalla scissione a sinistra del PCI, impegnato strenuamente nella difesa dello stato sociale e capace di toccare le corde emotive di milioni di italiani, dando una nuova immagine del mondo comunista, fatta di nuovi punti di riferimento (come il neozapatismo messicano) e allontanata definitivamente dall'ombra di grigiore propria delle burocrazie filosovietiche.³⁸ I successi elettorali del partito (8% alle elezioni politiche del 1996 e boom di voti alle amministrative del 1997) ne testimoniavano l'ascesa. Il ruolo svolto nelle strutture e nell'organizzazione del movimento antiglobalizzazione e nella sua più generale temperie culturale e politica, come si vedrà, è indubbio.

Tensioni sociali esplose anche nelle piazze. Il 1 maggio del 1998 e del 1999

³⁶Cfr. A. Bonomi, *Il rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Einaudi, Torino 1998.

³⁷S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope*, cit., pp. 88-89.

³⁸Cfr. S. Bertolino, *Rifondazione comunista*, Il Mulino, Bologna 2004.

fu contrassegnato da violenti scontri tra giovani dei centri sociali e polizia.³⁹

Una prima grande mobilitazione trasversale si ebbe invece in occasione del voto del Parlamento alla guerra in Kosovo cui si è accennato in precedenza.

Innumerevoli cortei per la pace promossi dalle tre confederazioni sindacali, dalla galassia dell'estrema sinistra e dalle moltissime associazioni cattoliche (che potevano vantare l'esplicito no alla guerra del papa), attraversarono il Paese⁴⁰, fungendo probabilmente da precursore del movimento che sarebbe esploso di lì a poco, con la ribalta mediatica delle manifestazioni e degli scontri avvenuti a Seattle nel novembre dello stesso anno.

La rivendicazione della pace si associava ovunque a parole d'ordine che sembravano appartenere ad un mondo passato o comunque a discorsi tradizionali del mondo comunista. L'identificazione della guerra con le politiche imperialiste americane⁴¹, accusate di esportare guerra e miseria ovunque, per difendere i propri interessi economici, andava ben oltre i militanti di Rifondazione Comunista. Ad essere messa sotto processo nelle piazze era più in generale una globalizzazione senza scrupoli, che acuiva disuguaglianze e generava incertezze economiche e precarietà lavorativa. La protesta contro la guerra non era semplicemente il prodotto della lunga egemonia comunista sulla sinistra, evidentemente sopravvissuta a livello di immaginario collettivo. La contestazione era dilagata in tutto l'Occidente e in Italia anche le componenti cattoliche ebbero un ruolo determinante.

La Chiesa, sotto l'ala protettiva dell'ecumenismo del pontificato di Giovanni Paolo II, si confrontava con la nuova dimensione del pianeta, contrariamente alle classi dirigenti italiane.⁴²

Prima di passare ad analizzare nel dettaglio le caratteristiche del movimento contro la globalizzazione in Italia, le sue differenti anime e le sue relazioni con il contesto internazionale, occorre puntare l'attenzione su un ultimo fattore di contesto, che emerge in controluce negli ultimi eventi ricordati. Il protagonismo

³⁹S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope*, cit., pp. 112-114.

⁴⁰*Ibidem*.

⁴¹L'antiamericanismo sarà uno dei tratti distintivi del movimento antiglobalizzazione italiano. Cfr. P. Ceri, *Movimenti globali*, cit., p. 67.

⁴²S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope*, cit., p. 112.

dei giovani.

Crainz aveva osservato un cambiamento nelle forme della partecipazione giovanile, emergente sin dagli anni '80.⁴³ Il crollo delle grandi narrazioni e delle ideologie collettive aveva restituito il quadro di una generazione nata nel pieno dell'affermarsi incontrastato della società dei consumi. La partecipazione politica nelle sue forme tradizionali sembrava scemare, ma nuove forme di impegno, pragmatiche, all'insegna della cooperazione e della solidarietà, emergevano. Per la generazione cresciuta all'ombra della disgregazione sociale e politica, Cavalli e Leccardi parlavano di una “presentificazione degli orizzonti temporali”, di un’ “incertezza biografica” derivata dal limbo di disoccupazione e sottoccupazione in cui i giovani erano confinati, che spingeva a parlare di un passaggio da una “gioventù-processo” a una “gioventù condizione”. Le istituzioni sociali e politiche tradizionali non sembravano in grado di dare risposte alla ricerca di identità e di autonomia delle giovani generazioni; questa si spostava così su un piano simbolico⁴⁴. Per tutti gli anni Ottanta si affermavano di conseguenza identità di stile e sottoculture, capaci di intrecciarsi con le nuove forme della partecipazione politica svincolate dal sistema dei partiti e pragmaticamente orientate⁴⁵.

In questo contesto, il movimento degli studenti universitari del 1990, la Pantera, che prese il nome dall'inafferrabile felino avvistato nella campagna romana nello stesso periodo dello svolgersi delle mobilitazioni studentesche, sembrava rappresentarne un efficace esempio. Privo di connotati ideologici forti, esso contestava la riforma universitaria proposta dal ministro socialista Antonio Ruberti, già rettore dell'Università di Roma, che prevedeva l'autonomia degli atenei, dietro alla quale gli studenti vedevano il rischio di una privatizzazione e di una possibile polarizzazione tra università d'élite e università dequalificate. Rivendicava un diritto basilare, quello di poter studiare, senza allontanarsi da una critica appena accennata al sistema politico ed economico nel suo complesso.

⁴³G. Crainz, *Il Paese reale*, cit., pp. 212-221.

⁴⁴Cfr. A. Cavalli, C. Leccardi, *Le culture giovanili*, in AA.VV., *La storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1997, vol. III, pp. 709-800.

⁴⁵*Ibidem*.

Nonostante l'attenzione ad esso rivolta, Crainz bolla comunque il movimento come una parentesi: “scomparirà rapidamente senza lasciare traccia, proprio come il misterioso felino avvistato nella campagna romana”⁴⁶. Sbaglia. Luca Casarini, leader dei centri sociali del nord-est e volto pubblico del movimento anti-globalizzazione, vedrà in esso “il momento in cui tutto è iniziato”, l'origine del boom delle occupazioni dei centri sociali in tutto il Paese.⁴⁷

Questi ultimi rappresentavano proprio una delle forme di partecipazione giovanile più diffuse, oscillanti tra episodi di emarginazione e protagonismo pubblico, ma capaci di rielaborare la cultura della sinistra extraparlamentare (le occupazioni dei centri sociali sono un'eredità dell'area dell'Autonomia), incrociandola con quelle “identità di stile” di cui parlavano Cavalli e Leccardi, tanto cruciali nell'epoca post-ideologica. Dopo i tentativi di sgombero del Leoncavallo, storico centro sociale di Milano (occupato nel 1975), sul finire degli anni '80, si era sviluppata effettivamente una vera e propria esplosione di occupazioni di spazi abbandonati in tutta Italia⁴⁸.

Le loro campagne, prevalentemente a sostegno dei migranti, per la legalizzazione della marijuana, contro la precarietà avrebbero rappresentato un patrimonio importantissimo per il movimento italiano per la “globalizzazione dal basso”.⁴⁹ A fine anni '90, l'area dei centri sociali, che tradizionalmente non si poteva definire secondo strutture stabili e categorie politiche classiche⁵⁰, si poteva comunque suddividere in due grandi filoni, come si avrà modo di approfondire più avanti: uno più di stampo autonomo e antagonista classico e un altro alle prese con un processo di rinnovamento delle forme della militanza e della radicalità, aperto a un maggior dialogo con le istituzioni e con la società civile.

Ma la partecipazione giovanile, svincolata come si è detto dai partiti e caratterizzata dall'eredità di nuovi movimenti (il movimento antinucleare, il

⁴⁶G. Crainz, *Il Paese reale*, cit., p. 222.

⁴⁷M. Portanova, *Altri mondi*, cit., p. 76.

⁴⁸Cfr. E. Marincola, *La galassia dei centri sociali*, in “Limes” n. 3/2001, pp. 61-72.

⁴⁹*Ibidem*.

⁵⁰*Ivi*, p. 64: “E' difficile individuare correnti e reti in cui i centri sociali si collegano tra loro. Spesso anzi lo stesso centro prende parte a diversi circuiti, legati anche alle attività svolte”.

pacifismo, i nuovi movimenti studenteschi), trovava ampio spazio anche altrove, ad esempio nel volontariato e nel mondo dell'associazionismo.

Ginsborg vedeva lo sviluppo delle organizzazioni della cosiddetta “società civile” negli anni Ottanta, come il prodotto del reimpasto post-ideologico delle grandi culture solidaristiche, quella comunista e quella cattolica, sotto la guida di una classe media “critica e riflessiva” in quanto altamente scolarizzata⁵¹, rappresentante di una parzialità della società italiana, ma capace di offrire una nuova alternativa al “clientelismo” e al “familismo” e di dare vita a una galassia di associazioni e organizzazioni senza fini di lucro volte a dare risposte ai problemi immediati generati da un capitalismo senza regole e dalle miserie e solitudini della società post-industriale⁵².

Gli anni 90 rappresentarono il boom del cosiddetto “terzo settore”, definizione nata per individuare le forme di economia e i servizi collocati fuori tanto dallo Stato quanto dal Mercato, e del volontariato della cooperazione nord-sud delle ONG.⁵³ In tutto il Paese proliferavano associazioni ed esperimenti di commercio equo e solidale, nei quali una grande fetta di giovani trovava una forma di impegno, fortemente locale, ma capace di esprimere una critica globale alle ingiustizie del sistema economico.⁵⁴ Il Terzo Settore arrivò negli anni Novanta ad una crescita del PIL pari ad un 8% annuo, con un'occupazione in crescita del 3,5%, con un No Profit capace di coinvolgere fino a 400 000 addetti⁵⁵ e un volontariato che in varie forme coinvolgeva quasi 5 milioni di persone⁵⁶. Dalle esperienze del commercio equo e solidale al movimento per il consumo critico, dalla rete dei bilanci di giustizia ai vari esperimenti di economia locale non monetaria o alla nascita della Banca Etica nel 1995, coprendo diversi settori ed esprimendo anche con le proprie forme organizzative (democratiche ed innovative) una diversa idea di crescita e sviluppo all'insegna della solidarietà,

⁵¹Cfr. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, p. 184: “La classe media critica e riflessiva [...] era senz'altro la chiave di volta di questa società civile, ma certamente non ne era l'unica componente. In effetti, stabilire in che misura la società civile sarebbe riuscita a coinvolgere gli altri ceti sociali costituisce probabilmente l'interrogativo di fondo della storia italiana contemporanea”.

⁵²Ivi, p.229.

⁵³Cfr. A. Messina, *A che serve il terzo settore*, in “Limes” n.3/2001, pp. 151-154.

⁵⁴Cfr. Gulliver, *Il mondo alternativo dei lillipuziani*, in “Limes” n. 3/2001, pp. 53-60.

⁵⁵A. Messina, *A che serve il terzo settore*, cit.

⁵⁶P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., p. 242.

anche da questa galassia plurale e frammentata, di stampo laico e cattolico, sarebbe venuto un contributo fondamentale allo sviluppo del movimento preso in esame in questa sede.

Dopo aver ricostruito quindi, per sommi capi, il contesto politico e sociale italiano nel quale il movimento prese vita, possiamo entrare nel dettaglio e passare a ricostruirne il percorso e le principali caratteristiche.

1.2 “Un altro mondo è possibile”: storia di un movimento che viene da lontano.

Prima di passare ad analizzare le diverse componenti del movimento antiglobalizzazione in Italia, i loro diversi contributi e le diverse istanze e rivendicazioni che caratterizzarono la contestazione nel nostro Paese, sarà utile soffermarsi sul cammino di un'ondata di protesta che come si è detto ebbe carattere globale, ricostruendone i principali aspetti e individuando temi e modalità di mobilitazione che contribuirono a delinearne l'immaginario. Solo così sarà possibile capire le specificità del movimento italiano maturate alla luce del quadro descritto nel primo paragrafo, esporre quelli che ne sono stati gli sviluppi e ripercorrere l'esperienza del Genoa Social Forum.

L'intrinseca varietà e pluralità del movimento contro la globalizzazione neoliberista sviluppatosi alla fine del XX secolo emerge sin dalla molteplicità di definizioni che sono state utilizzate per individuarlo: “altermondialista”⁵⁷, “new global”⁵⁸ o semplicemente “no global”⁵⁹. Una descrizione alternativa, molto usata dalla stampa a caldo e poi persa con il passare degli anni e con il succedersi degli eventi e delle mobilitazioni, fu quella di “popolo di Seattle”, dalle contestazioni al vertice del Wto avvenute il 30 novembre del 1999 nella città americana, pietra miliare ed evento fondativo del movimento.⁶⁰ Ed è proprio da queste mobilitazioni che conviene ripartire.

L'occasione fu il *Millennium Round* dell'Organizzazione Mondiale del

⁵⁷Cfr. R. Romanelli, *Novecento*, cit., p. 628.

⁵⁸Cfr. M. Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, nonglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova.*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

⁵⁹Francesco Caruso, leader del movimento ed esponente dei centri sociali napoletani, ricondurrà la nascita dell'etichetta, comunemente diffusa, ad alcuni lanci di stampa italiani che precedettero le mobilitazioni di Napoli del 15-17 marzo 2001 contro il Global Forum sull'“e-government”. Le manifestazioni furono organizzate dal Coordinamento No Global Forum (M. Portanova, *Altri mondi*, cit., p. 20: “dovevamo registrare un indirizzo internet, qualcosa tipo 'rete no global forum'. Però le agenzie di stampa, probabilmente per accorciare i titoli dei loro lanci, avevano cominciato a chiamarci 'rete no global' [...]. Allora, al momento di creare il sito, ci siamo adeguati: retenoglobal.org”).

⁶⁰Cfr. R. Romanelli, *Novecento*, cit.

Commercio, sessione di lavoro volta a ridisegnare i rapporti commerciali internazionali, con nuove regole per la liberalizzazione dei prodotti agricoli e dei servizi.⁶¹ La manifestazione, lanciata da George Sweeney, presidente di sinistra dell'Afl-Cio, il maggior sindacato statunitense con 13 milioni di iscritti (e nata da un'idea di Ron Judd, leader del King County Labour Council, affiliato al sindacato stesso)⁶² raccolse l'adesione di 1387 organizzazioni anche grazie all'utilizzo di internet⁶³ e vide convergere associazioni e realtà politiche e sindacali (spiccava la presenza dei sindacati americani: l'Afl-Cio di Sweeney, ma anche il Cwa del settore delle comunicazioni o nuove organizzazioni come Jobs With Justice, network di studenti-lavoratori, disoccupati e precari)⁶⁴ che da anni erano impegnate sui grandi temi etici legati all'ambiente, ai diritti umani, alle disuguaglianze.

Il 30 novembre, giorno di avvio dei lavori del vertice, 50 000 dimostranti sfilarono nelle strade di Seattle. Era “una delle più grandi dimostrazioni negli Stati Uniti dalla guerra del Vietnam”⁶⁵. Le azioni e le iniziative organizzate dal “Direct Action Network”, struttura a rete riproposta anche in occasioni successive che prevedeva un coordinamento agile dei portavoce delle diverse organizzazioni, riuscirono sorprendentemente a bloccare i lavori dei cinquemila delegati dei 135 paesi presenti.⁶⁶ La giornata fu contrassegnata da violenti scontri di piazza con alcuni gruppi di manifestanti, tanto da indurre la polizia a decretare il coprifuoco, misura sconosciuta dai tempi dell'attacco a Pearl Harbour durante la seconda guerra mondiale. Contemporaneamente, per fattori endogeni legati al dissenso dei rappresentanti dei paesi più poveri, i lavori per l'avvio di un nuovo ciclo di negoziati multilaterali da condurre nei successivi tre anni si risolsero in un incredibile e fragoroso nulla di fatto.⁶⁷

Fu una vittoria clamorosa per il movimento ed è facile comprendere come l'eco di

⁶¹Wto, *la protesta inaugura il “Millennium Round”*, “la Repubblica”, 29 novembre 1999 (<http://www.repubblica.it/online/economia/wto/protesta/protesta.html>).

⁶²M. Portanova, *Altri mondi.*, cit., pp. 33-40.

⁶³F. Vitali, *Vita e morte dei gruppi antiglobalizzazione ai tempi di internet*, in “Limes” n.3/2001., pp. 19-36.

⁶⁴S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit., pp. 64-66.

⁶⁵“The Independent”, 1 dicembre 1999. La citazione è riportata in P. Ceri, *Movimenti globali*, cit., p. 12.

⁶⁶S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit.

⁶⁷P. Ceri, *Movimenti globali.*, cit.

Seattle rimbalzò in breve tempo in giro per il mondo, entrando stabilmente nelle memorie e nelle mitologie degli attivisti.

L'inaspettata portata della mobilitazione e la sua sorprendente capacità di incidere sui lavori del vertice colse di sorpresa l'opinione pubblica internazionale, facendo parlare di un'irruzione sulla scena improvvisa ed imprevedibile.⁶⁸ La realtà era ben altra: se Seattle rappresentava l'apparizione mediatica e la definizione di un "popolo", le diverse anime che lo componevano avevano una storia ben salda nel tempo e la stessa tradizione dei "controvertici" affondava le radici nell'arco dei due decenni precedenti.⁶⁹

Mario Pianta, in diversi studi a caldo,⁷⁰ ha ricostruito la genealogia dei movimenti contro le grandi istituzioni finanziarie internazionali e gli organismi sovranazionali, una storia che non è sufficiente a definire il movimento antiglobalizzazione, come si vedrà più avanti,⁷¹ ma che deve essere tracciata per comprenderne alcuni aspetti fondamentali.

In questo senso, sono da considerare precursori del movimento qui preso in esame i Tribunali d'opinione e i movimenti per la pace nati sulla scia delle lotte degli anni Sessanta e Settanta e nel quadro del mondo bipolare della guerra fredda (un mondo, dunque, non ancora pienamente globalizzato). Se il primo tribunale internazionale fu fondato da Bertrand Russell (e presieduto da Jean-Paul Sartre) nel 1967 per giudicare i crimini di guerra commessi in Vietnam, l'esperienza più significativa maturò tra il 1974 e il 1976: fondato dal parlamentare della sinistra italiana Lelio Basso, il tribunale Russell II estese la propria giurisdizione

⁶⁸*Ibidem.*

⁶⁹Cfr. M. Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, nonglobal, new global.*, cit.

⁷⁰Nelle pagine che seguono si farà riferimento in particolare a M. Pianta, *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali.*, manifestolibri, Roma 2001 oppure a G. Marcon, M. Pianta, *Porto Alegre-Europa: i percorsi dei movimenti globali* e M. Pianta, *I controvertici e gli eventi della società civile globale* in AA. VV., *Mappe di movimenti. Capire i movimenti globali.*, Asterios, Trieste 2002.

⁷¹Su questo cfr. F. Martone, *Contro il Fondo fino in fondo*, in "Limes" n.3/2001, pp. 133-142. Martone, tra le altre cose, propone per i movimenti analizzati la definizione di "movimenti Ifi" (contro le Istituzioni Finanziarie Internazionali), in questa sede non riutilizzata in quanto considerata inadatta a rappresentare la complessità sociale delle mobilitazioni e dei controvertici susseguitisi negli anni Ottanta e Novanta in tutto il mondo.

simbolica a temi come i diritti umani e l'autodeterminazione dei popoli nel mondo post-coloniale, tanto da trasformarsi successivamente in Tribunale Permanente dei Popoli, sorprendente anticipatore del Tribunale Penale Internazionale che prese il via all'Aja nel 1998 ed autore di diverse “sentenze” e “condanne” all'indirizzo del FMI o della Banca Mondiale. Il movimento pacifista di inizio anni Ottanta invece diede luogo ad interessanti esperimenti come le Conventions of European Nuclear Disarmament (da quella di Bruxelles nel 1981 a quella di Mosca nel 1991, ad Unione Sovietica disgregata; tra i partecipanti spicca il nome dello storico Edward Thompson) o l'Helsinki Citizens Assembly, meeting della società civile che vedeva la presenza di esponenti provenienti dall'Europa orientale, nato non a caso a Praga a seguito del disgelo tra i due blocchi, sulla scia degli accordi di Helsinki del 1975.⁷²

I primi passi dei veri e propri controvertici si hanno tra il 1980 e il 1987.

Il 1983 vede lo svolgersi della prima pressione coordinata contro un grande organismo internazionale, nella fattispecie la Banca Mondiale. Contro il finanziamento di un progetto che avrebbe provocato la distruzione di significative porzioni di foresta amazzonica, 32 organizzazioni non governative si schierarono a sostegno della lotta locale dei *seringueiros*.⁷³ Il leader politico e sindacale Chico Mendes venne ucciso in circostanze poco chiare, ma la Banca Mondiale ritirò il progetto.⁷⁴

Nel 1984 si svolse il primo controvertice, in occasione della riunione dei G7 di Londra. Nelle stesse giornate dell'incontro ebbe luogo il TOES (The Other Economic Summit), un'assemblea di settori della società civile destinata a ripetersi negli anni successivi.⁷⁵

Un punto di svolta si ha invece nel 1988. Lo segnò la contestazione del meeting di BM e FMI di Berlino ovest, organizzata da ong e settori della sinistra antagonista e radicale. Le manifestazioni portarono in piazza circa 80 000 persone⁷⁶ e per la prima volta ad essere messe sotto accusa furono le istituzioni sovranazionali e le loro politiche neoliberiste, a prescindere dai singoli progetti. Si aprì così la fase

⁷²M. Pianta, *Globalizzazione dal basso*, cit., pp. 51-57.

⁷³Gli operai che estraggono il lattice per la fabbricazione della gomma naturale.

⁷⁴M. Portanova, *Altri mondi.*, cit., p. 23.

⁷⁵M. Pianta, *Globalizzazione dal basso*, cit., p. 57.

⁷⁶M. Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, nonglobal, new global.*, cit., p. 15.

che Pianta definisce “politicizzazione dei controvertici”⁷⁷, caratterizzata da uno sguardo più complessivo e dalle prime distinzioni tra i diversi orientamenti interni alle mobilitazioni: da una parte i riformisti e dall'altra gli “sviluppisti”, da una parte una mobilitazione *project-based approach* (che riconduce i problemi locali alle politiche globali) e dall'altra una mobilitazione *policy approach* (che prova ad intervenire sulle linee guida delle politiche generali), a contraddistinguere le due anime del movimento, l'associazionismo e le sue prime alleanze con la sinistra radicale e le ong, più aperte al lavoro di concerto con le istituzioni.⁷⁸ In questa prima fase, la convivenza tra i due settori fu pacifica e permise l'organizzazione di nuove mobilitazioni: si ricordino in particolare quella di Roma del 1989 in occasione delle celebrazioni per i quarant'anni della NATO e quella di New York del 1990, svoltasi contemporaneamente a un nuovo meeting di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale.

Le prime crepe si aprirono tra il 1992 e il 1995, allorché l'Onu diede il via alle sue grandi conferenze tematiche per fissare gli obiettivi nei diversi settori in vista del nuovo millennio. L'“espansione istituzionale”⁷⁹ dei controvertici fu visibile. Il protagonismo delle ong alla conferenza di Rio del 1992 su ambiente e sviluppo rappresentò il primo segnale di una loro istituzionalizzazione, il cui approdo fu l'importantissimo ruolo da esse svolto nell'articolazione delle deliberazioni dei vertici di Copenaghen e Pechino nel 1995, nuovamente in tema di sviluppo economico in Danimarca, sui diritti delle donne in Cina.⁸⁰

Se si considera che contemporaneamente si svilupparono le più significative esperienze di opposizione al neoliberismo a sinistra (le mobilitazioni contro le celebrazioni dei 500 anni della conquista dell'America nel 1492, la rivolta zapatista del 1994, su cui si tornerà più avanti, o gli scioperi del 1995 in Francia contro la riforma Juppé del sistema pensionistico e della previdenza sociale, per fare degli esempi), che nel 1994 aveva preso vita il coordinamento “50 years is enough” (contro Fmi e Banca Mondiale, a cinquant'anni dagli accordi di Bretton Woods) e la campagna per l'abolizione del debito estero dei paesi più poveri

⁷⁷M. Pianta, *I controvertici e gli eventi della società civile globale*, cit.,

⁷⁸F. Martone, *Contro il Fondo fino in fondo*, cit.

⁷⁹M. Pianta, *I controvertici e gli eventi della società civile globale*, cit.

⁸⁰M. Pianta, *Globalizzazione dal basso*, cit., pp. 58-59.

“Jubilee 2000” e che lo stesso anno aveva visto l'organizzazione del primo controvertice italiano, a Napoli contro il G7, con la partecipazione dei movimenti di base, si capisce bene come la fase successiva del percorso degli incontri alternativi e delle contestazioni ai meeting delle organizzazioni internazionali e sovranazionali, avrebbe assunto un carattere nuovo.

Con le ong progressivamente coinvolte nel lavoro istituzionale, proprio la rinnovata alleanza tra associazioni, reti e movimenti di base divenne l'elemento caratterizzante a partire dal 1996, con l'allargamento della contestazione a grandi temi complessivi, come appunto il debito estero, e la messa sotto accusa dei “piani di aggiustamento strutturale” fatti di politiche neoliberiste, privatizzazioni e flessibilizzazione del mercato del lavoro, ai quali gli istituti finanziari internazionali subordinavano l'accesso ai fondi e agli aiuti economici.⁸¹

Il “consolidamento e la diffusione”⁸² dei controvertici si manifestarono a partire da questi elementi di base. Negli anni immediatamente precedenti la mobilitazione di Seattle il ritmo fu incessante.

Il G7 fu contestato a Lione nel 1996, a Denver nel 1997, fino ad arrivare alla grande manifestazione di Birmingham del 1998, nella quale 70 000 persone risposero alla chiamata di Jubilee 2000⁸³. Successivamente ancora proteste a Colonia, le prime contestazioni ai summit regionali ed infine la marcia per la pace Perugia-Assisi (associata, a partire dal 1995 e con cadenza biennale, all’assemblea dell'ONU dei popoli”) dell'ottobre 1999, con 100 000 persone in piazza contro l'intervento NATO in Kosovo.⁸⁴

Seattle non nacque nel vuoto, non vi fu nessuna esplosione imprevedibile. L'interruzione dei lavori del vertice costrinse la stampa di tutto il mondo a fare i conti con il movimento, ma questo era già attivo da anni.

Ma se da Seattle in poi si parlò di un “popolo” coerentemente strutturato e coordinato, non è sufficiente ripercorrere le tappe della strategia del controvertice per cogliere le novità occorse a cavallo tra i due secoli. La “moltiplicazione e radicalizzazione”⁸⁵ degli eventi della società civile globale che permette di

⁸¹F. Martone, *Contro il Fondo fino in fondo*, cit.

⁸²M. Pianta, *I controvertici e gli eventi della società civile globale*, cit.

⁸³S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit., pp. 69-70.

⁸⁴M. Pianta, *Globalizzazione dal basso*, cit., p. 60.

⁸⁵M. Pianta, *I controvertici e gli eventi della società civile globale*, cit.

parlare, a partire dal 1999, di un vero e proprio movimento antiglobalizzazione, non fu la naturale prosecuzione dell'attivo lavoro di associazioni e ong appena ricordato; né si può leggere meccanicisticamente come il prodotto dell'unione delle stesse con movimenti di base e settori della sinistra radicale e antagonista. L'esplosione della contestazione globale da Seattle in poi aveva una sua storia, ma fu al tempo stesso qualcosa di nuovo, legato a fattori congiunturali, con nuovi riferimenti ideali e con un differenziato intreccio di fattori locali e globali (che mai come nel caso italiano risulta importante).

Accanto alla crescita di una società civile globale appena ricordata, diversi altri elementi contribuirono all'affermarsi del movimento.⁸⁶

Primo tra tutti, la sorprendente vittoria della campagna contro il MAI (Multilateral Agreement on Investments) tra 1997 e 1998. L'accordo, maturato in seno all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, avrebbe dovuto prevedere un'omogeneizzazione nella normativa attinente gli investimenti esteri che si sarebbe tradotta di fatto in una liberalizzazione degli scambi a tutto svantaggio delle economie più deboli; in perfetta continuità, quindi, con le politiche neoliberiste adottate dai grandi istituti sovranazionali e precedentemente ricordate. La mobilitazione, capillare e diffusa in diverse città del mondo⁸⁷, ebbe particolare risonanza in Canada e in Francia (dove, come si è visto, un grande movimento contro il piano Juppé si era sviluppato a partire dal 1995, con il risultato di un rafforzamento complessivo delle forze della sinistra e dell'ascesa politica del socialista Jospin).⁸⁸ Il ritiro di quest'ultima, nel 1998, segnò la fine delle trattative e un grande successo dei movimenti.⁸⁹

Bisogna poi menzionare il lavoro svolto dalla coalizione internazionale Jubilee 2000, che grande attenzione mediatica riuscì ad attirare sul tema del debito dei paesi del Terzo Mondo. In particolare, in Italia, dalla coalizione prese il via nel 1997 a Roma, nell'ambito del primo Forum sul Debito, la campagna "Sdebitarsi", che contribuì alla realizzazione dell'avanzata legge 209/2000 ("Misure per la

⁸⁶M. Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global.*, cit., pp. 15-18.

⁸⁷La campagna in Italia prese il nome di "Mai dire MAI" e fu animata dalle associazioni che sarebbero confluite successivamente, in gran parte, all'interno della Rete Lilliput.

⁸⁸S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit., p. 69.

⁸⁹M. Portanova, *Altri mondi.*, cit., p. 37.

riduzione del debito estero dei Paesi a più basso reddito e maggiormente indebitati”)⁹⁰, che fa proprio il principio della “cancellazione”. Fu con *Sdebitarsi* che si affermò in Italia e nei movimenti il tema del debito “ingiusto” o “odioso”, con riferimento a debiti esteri socialmente insostenibili o contratti per errori e decisioni autoritarie (come nel caso di regimi repressivi). La campagna (aderirono le realtà più disparate: organi religiosi e associazioni ambientaliste come il WWF, parlamentari ed esponenti del grande associazionismo italiano come Rete Lilliput, Arci, Acli ed altri) entrò nell’immaginario collettivo grazie a slogan efficaci (“Cancel the debt now”) e testimonial di successo (il cantante Jovanotti) e raggiunse il suo scopo anche grazie alla contemporanea iniziativa capillare della CEI.⁹¹

Le posizioni della Chiesa rispetto al più ampio movimento contro la globalizzazione erano ambivalenti.⁹² Da un lato, sicuramente, le critiche espresse verso le trasformazioni economiche e sociali in atto superavano di gran lunga quelle nei confronti delle mobilitazioni (e delle deprecate occasionali violenze). Nell’ambito più generale del pontificato di Giovanni Paolo II, le prese di parola e i documenti contro le ingiustizie e le miserie si moltiplicarono. Il timore di un’economia svincolata dalla politica era al centro del discorso, focalizzato intorno all’idea di una “globalizzazione della solidarietà”. Si prendeva atto di una società ampiamente secolarizzata, ma al tempo stesso si vedeva il terreno fertile per restituire credibilità ai temi fondamentali del pensiero sociale cattolico, nel nome di una critica a coloro che venivano definiti “neoliberisti e materialisti”⁹³. Il lavoro della Cei in Italia, che diede vita al Comitato per la Riduzione del Debito (e la sovrapposizione con *Sdebitarsi* non fu priva di polemiche), ben esemplifica questo tipo di impostazione. D’altro canto, lo stesso tenore delle iniziative manteneva, nella gran parte dei casi, un approccio profondamente dialogante con le istituzioni nazionali e le grandi istituzioni sovranazionali. La critica e il giudizio morale sembravano prevalere sulla partecipazione concreta alle mobilitazioni.⁹⁴

⁹⁰L. De Fraia, R. Chiodo, *Sdebitarsi, una campagna di successo*, in “Limes” n. 3/2001, pp. 143-150.

⁹¹*Ibidem*.

⁹²R. Rotondo, *Questi popoli piacciono alla Chiesa*, in “Limes” n. 3/2001., pp. 37-44.

⁹³*Ibidem*.

⁹⁴A testimoniare questo rapporto ambivalente con le mobilitazioni, le principali associazioni e i

Infine, importante, in particolare per la sinistra alternativa, fu la rivolta neozapatista che ebbe luogo in Messico nel 1994 e quanto ne seguì. Il 1 gennaio, in occasione dell'entrata in vigore del NAFTA (North American Free Trade Agreement), l'Ejército Zapatista de Liberación Nacional guidato dalla mitologica figura del Subcomandante Marcos entrò in azione in Chiapas, iniziando un percorso di ribellione e denuncia delle disuguaglianze di grande impatto mediatico. La peculiare congiunzione di elementi locali e critiche di portata globale, di recupero e difesa della cultura indigena e rifiuto radicale delle politiche neoliberiste, fece dell'EZLN un punto di riferimento per i movimenti di tutto il mondo.⁹⁵ Straordinario in particolare fu l'impatto che esso ebbe in Italia, come si avrà modo di approfondire nel prossimo capitolo. Marcos divenne un'icona, per i giovani del mondo comunista e per i centri sociali che si fregiarono di una filiazione diretta, come si dirà. Nel 1996, a partire da quell'esperienza, si svolse il primo "Incontro intergalattico per l'Umanità e contro il Neoliberalismo", che chiamò a raccolta movimenti radicali dei diversi continenti, aggiungendo un tassello importante alle lotte contro le disuguaglianze planetarie.⁹⁶

Sul finire del secolo d'altronde i dati erano impietosi. Rapporti dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro parlavano di un terzo della forza lavoro mondiale (che si calcolava in tre miliardi) alle prese con l'incubo della disoccupazione e della sottoccupazione, di un 90% della popolazione del pianeta priva di coperture pensionistiche, di 250 milioni di bambini e ragazzi tra i 5 e i 14 anni coinvolti nello sfruttamento del lavoro minorile, di 1,2 mld di persone costrette a vivere con un reddito inferiore a un dollaro al giorno⁹⁷.

Sul banco degli imputati erano sicuramente le multinazionali, ma più in generale le politiche neoliberiste. Nonostante i proclami da "fine della storia" seguiti al crollo del muro, gli anni Novanta videro naufragare gli entusiasmi per la "new

principali movimenti cattolici, non sfilarono in corteo a Genova nel weekend del 20 e 21 luglio 2001. Per "motivi di sicurezza", visti i timori di annunciati disordini, una loro manifestazione si svolse invece il 7 luglio, quindi due settimane prima del G8. Su questo e per un ulteriore approfondimento sulle forme della partecipazione e dell'intervento delle organizzazioni cattoliche più "istituzionali" (Caritas Internazionale, CIDSE) cfr. anche R. Moro, *I cattolici nel 'popolo' che cambia*, sempre in "Limes" n. 3/2001.,

⁹⁵S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit., pp. 68-69.

⁹⁶M. Portanova, *Altri mondi.*, cit., p. 46.

⁹⁷M. Sacconi, *Nel mondo 'globale' c'è una nuova questione sociale*, in "Limes" n. 3/2001, pp. 165-174. I dati provengono dal World Employment Report del 2001 dell'ILO.

economy”, per gli sviluppi delle tecnologie dell'informazione e dell'industria elettronica, per il boom di borse e finanza, in un susseguirsi di crisi imprevedute e mal gestite. Dalla crisi messicana del 1990 alla svalutazione di Lira e Sterlina seguita agli accordi di Maastricht del 1992, fino alla crisi asiatica del 1997 o quella russa del 1998.⁹⁸

Le politiche messe in campo dai grandi istituti finanziari internazionali si rivelavano sbagliate o, nel migliore dei casi, inefficaci. A poco serviva il tentativo di Banca Mondiale e FMI di aggiustare il tiro (nell'ambito del quale ad esempio i criticati “piani di aggiustamento strutturale” diventavano “piani di lotta alla povertà”). Scioperi e proteste sindacali avevano luogo in tutto il mondo. Ad Amsterdam nel 1997 si svolgeva la prima “euromanifestazione”, per “un'Europa sociale”⁹⁹. E così si arriva (nel nostro caso si ritorna) a Seattle.

A partire dal 1999, come detto, le mobilitazioni si moltiplicarono. Solo nel 2000 si contano una dozzina di controvertici, nel 2001 addirittura 21, nel 2002 invece 14.¹⁰⁰ Manifestazioni di massa si ebbero a Washington, New York, Okinawa, Durban e Melbourne nella prima metà del 2000¹⁰¹. In Europa a partire dal settembre dello stesso anno: a Praga contro Bm e Fmi, a Nizza contro l'Unione Europea nel dicembre successivo, fino a Napoli nel marzo 2001, il vertice di Goteborg a giugno e infine il G8 di Genova a luglio, che diede modo al movimento italiano di organizzarsi e strutturarsi¹⁰². Nel marzo del 2000, 140 organizzazioni femminili e femministe organizzarono la “marcia mondiale delle donne contro guerre, violenza e povertà”¹⁰³.

Se la globalizzazione è un processo a più dimensioni, economica (le grandi corporation, la finanza), politica (le forme di 'global governance', le organizzazioni governative internazionali, gli istituti finanziari sovranazionali) e culturale (la 'macdonaldizzazione' del pianeta), i movimenti contro gli effetti della

⁹⁸Cfr. D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007.

⁹⁹Ivi, p. 69.

¹⁰⁰M. Pianta, *I controvertici e gli eventi della società civile globale*, cit.

¹⁰¹*Ibidem*.

¹⁰²M. Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global.*, cit., pp. 20-25.

¹⁰³*Ibidem*.

globalizzazione liberista introducevano una quarta dimensione, quella sociale¹⁰⁴. In tutto il mondo si consolidavano i legami tra le diverse reti e le diverse associazioni, ogni mobilitazione, pur nelle sue specificità, si considerava parte di un movimento globale. La comunicazione tra i protagonisti della protesta si faceva possibile ed immediata per la diffusione delle nuove reti telematiche e il ruolo di internet¹⁰⁵: strumento di coordinamento con l'utilizzo della posta elettronica, delle mailing list, delle newsgroup e dei forum; strumento di denuncia e di visibilità per campagne di boicottaggio contro i grandi marchi o per gruppi indigeni locali schierati a difesa del proprio patrimonio culturale e sociale; strumento di lotta e azione diretta, come nel caso dei “netstrike” (visualizzazioni congiunte e organizzate di siti web, volte a sovraccargarli e a rallentarne il funzionamento) o delle iniziative di veri e propri gruppi di hacker e pirati informatici (talvolta denominati “hacktivisti”). Non si può comprendere il movimento antiglobalizzazione senza comprendere il ruolo svolto da internet.¹⁰⁶

La percezione di un deficit di democrazia e la comune critica alle conseguenze della globalizzazione, in termini di condizioni di vita e di lavoro, della tutela della salute e dell'ambiente, riconduceva ad unità la pluralità e la varietà di istanze e rivendicazioni di un movimento articolato e composito. Paolo Ceri ne classificò le diverse anime sulla base di una distinzione a monte tra due tipologie di globalizzazione¹⁰⁷: una a carattere verticale che avrebbe riguardato le trasformazioni nei rapporti d'autorità interni alle diverse relazioni politiche, economiche e sociali (la perdita di centralità dello Stato o il ruolo delle istituzioni sovranazionali nella flessibilizzazione del mercato del lavoro, per fare degli esempi) ed una a carattere orizzontale che avrebbe riguardato invece la trasformazione nelle relazioni tra i diversi sistemi che compongono le società (economici, culturali, sociali, con una nuova preminenza del Mercato nella definizione degli altri ambiti)¹⁰⁸. Nella lettura di Ceri, le migliori interpreti del

¹⁰⁴Ivi, pp. 5-14.

¹⁰⁵F. Vitali, *Vita e morte dei gruppi antiglobalizzazione ai tempi di internet*, cit., pag. 20: “Seattle è stato, forse, la prima vera contaminazione tra ambiente virtuale e ambiente reale”.

¹⁰⁶Ivi.

¹⁰⁷P. Ceri, *Movimenti globali.*, cit., pp. 9-44.

¹⁰⁸ Cfr. anche P. Bevilacqua, *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 2008.

movimento sarebbero state le organizzazioni che muovevano una critica al primo aspetto partendo da quest'ultimo, ponendo l'accento su lavoro e disuguaglianze a partire da una lettura generale dei diritti umani e del proprio ruolo di cittadini e consumatori (trovando quindi in autori come Naomi Klein un punto di riferimento¹⁰⁹), con tutte le novità che ne derivavano in termini di appartenenze ideali. A fondamento si potevano trovare i valori della società “post-industriale” e della “crisi della modernità”, i valori di un nuovo movimento storico dopo il movimento operaio del Novecento o il movimento delle donne. La subordinazione dell'identità lavorativa a quella di cittadini e consumatori poteva infatti avvenire nel momento in cui la produzione materiale veniva assorbita dalla più generale produzione sociale. Le nuove istanze di autonomia e autodeterminazione, proprie della società post-industriale e già importanti nel Sessantotto, venivano così articolate in senso anti-edonistico, recuperando appartenenze e legami culturali e sociali e svelando gli inganni e le manipolazioni del Mercato . Al tempo stesso, la crisi della modernità, intesa come crisi più generale della “razionalità strumentale”, decostruiva ruoli e identità legati alla sfera della produzione materiale, lasciando spazio ed anzi esaltando il recupero dei diritti umani come fondamento adeguato a rappresentare i nuovi valori individualistici propri di una società in trasformazione (plurale e pluridimensionale come il movimento). Se nel Sessantotto la critica era rivolta ad un processo di modernizzazione in corso (e veniva posta in prima istanza da un punto di vista culturale), il movimento anti-globalizzazione rappresentava invece la rivolta contro una società post-industriale pienamente dispiegata (e criticata da un punto di vista etico e morale)¹¹⁰. La natura oppositiva del movimento veniva così a rappresentare, come si è detto, la naturale fase embrionale di un nuovo movimento storico, ancora incapace di esprimere un'alternativa compiuta, ma in fase di elaborazione e definizione.

Proprio da un punto di vista storico, bisogna chiaramente sospendere il giudizio. Solo su un ampio arco di tempo si potrà verificare la validità di letture a caldo come quella appena esposta. Certo è che l'ipotesi formulata da Ceri è suggestiva ed aiuta a comprendere e a rendere conto di alcuni aspetti del movimento preso in esame in questa sede. Se l'idea di un “movimento dell'umanità” fu criticata già

¹⁰⁹N. Klein, *No Logo. Economia globale e nuova contestazione*, Baldini & Castoldi, Milano 2001.

¹¹⁰P. Ceri, *Movimenti globali.*, cit., pp. 45-58.

negli anni immediatamente successivi,¹¹¹ se una lettura di tal sorta rischia di rimuovere dal quadro la complessità politica e sociale delle mobilitazioni (non dando sufficiente conto, ad esempio, delle specificità nazionali e del ruolo delle forze politiche e sindacali tradizionali, centrali invece in questa ricerca), certamente riflessioni di questo genere non erano estranee agli umori e alle proposte di ampi segmenti della protesta.

L'editoriale del numero di "Limes" a cui spesso si è fatto riferimento in questa sede parla chiaro: "I 'popoli di Seattle' si considerano portavoce del mondo. Anzi, della Terra offesa dalla globalizzazione neoliberista. Vittima dell'imperialismo delle multinazionali che sconvolgono Madre Natura con il beneplacito del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale e dell'Organizzazione mondiale del commercio"¹¹². L'ipotesi formulata era proprio quella di un movimento in grado di superare i tradizionali confini della geopolitica: "Il suo punto di vista è l'umanità. Uno dei gruppi più attivi nell'arcipelago dei movimenti nostrani ha firmato la sua 'dichiarazione di guerra ai potenti dell'ingiustizia e della miseria' con la sigla 'Tute Bianche per l'Umanità'"¹¹³.

L'approccio umanitario ed etico emerge effettivamente nei documenti prodotti dal movimento, nelle sue istanze e nelle sue rivendicazioni, che però parlano anche di molto altro.

Tra le richieste e le rivendicazioni più presenti nei diversi forum e controvertici emergevano misure sociali come il reddito di cittadinanza o salario sociale e il salario minimo globale, l'idea di una tassa sulle grandi transazioni finanziarie (la

¹¹¹J. Bidet, *Guerre sociale, guerre impériale*, Puf, coll. "Actuel Marx", Parigi 2005: "L'umanità comincia ad esistere come forma giuridico-politica dal momento in cui essa esiste in quanto affermata pretesa di legalità valida per tutti". Daniel Bensaid, filosofo marxista eterodosso, criticherà questa lettura anche da un punto di vista politico: "l'Umanità non può intervenire senza prima esser passata attraverso la mediazione degli Stati. Pretendere di abolirla per fare di questa Umanità astratta l'immediato legislatore universale pone la spinosa questione di come, considerando lo stato attuale delle cose e in alternativa a uno stato d'eccezione planetario in cui la forza prevalga sul diritto, potrebbe manifestarsi una volontà generale capace di esercitare un potere costituente senza frontiere. In mancanza di un siffatto potere, è piuttosto l'organizzazione (statale) delle Nazioni Unite o, più probabilmente, la ragione del più forte, che s'imporrà in suo nome." (Daniel Bensaid, *Elogio della politica profana*, Edizioni Alegre, Roma 2013, p. 102).

¹¹²*In nome della Terra*, cit., pp. 9-10.

¹¹³Ivi. Il riferimento è al documento delle Tute Bianche, uno dei gruppi della galassia dei centri sociali italiani, pubblicato il 26 maggio 2001 e letto da Luca Casarini, leader italiano della protesta già ricordato. Su questo si tornerà nel prossimo capitolo.

cosiddetta “Tobin Tax”, dal nome del Premio Nobel per l'economia James Tobin, che la propose nel 1972), la difesa di esperienze come la finanza etica o il commercio equo e solidale, la richiesta di una riforma dei grandi organismi internazionali, la rivendicazione di una democrazia partecipativa come quella messa in campo a Porto Alegre dal 1988 e poi in varie città brasiliane, sudamericane ed europee, la difesa dell'accesso all'acqua come bene comune inalienabile, il rifiuto di tutte le guerre e delle politiche securitarie in materia di flussi migratori e l'idea di “un altro mondo possibile” da costruire.¹¹⁴ Un decalogo proposto dagli intellettuali dell'International Forum on Globalization (tra gli altri, Vandana Shiva, Walden Bello e Martin Khor) parlava di una “nuova democrazia”, partecipata e fatta di nuove forme di “sussidiarietà”, di uno sviluppo fondato sulla “sostenibilità ecologica”, sul diritto al lavoro e sul “principio di precauzione”, di “equità”, beni comuni, accesso al cibo e difesa dei diritti umani e delle diversità biologiche e culturali.¹¹⁵

Il movimento definiva progressivamente le proprie istanze e rivendicazioni, maturando luoghi di organizzazione e connessioni internazionali.

Nel febbraio del 2000 a Bangkok, al termine di una conferenza, Jubilee 2000, 50 Years Is Enough, Attac (Associazione per la Tassazione delle Transazioni finanziarie e per l'Aiuto ai Cittadini) e Via Campesina, rete internazionale di contadini del sud del mondo, firmarono un documento in cui si impegnavano ad agire in forme più coordinate e regolari. Nel giugno del 2000, a Ginevra, in occasione del vertice ONU, un'assemblea di 600 persone e una manifestazione con 30 000 partecipanti creò le condizioni per l'accordo con il PT, il principale partito della sinistra brasiliana, al governo a Porto Alegre e nello Stato di cui essa è capitale, il Rio Grande do Sul, che portò allo svolgimento del primo Forum Sociale Mondiale, nel gennaio successivo.¹¹⁶

¹¹⁴Cfr. M. Portanova, *Altri mondi.*, cit., pp. 170-180.

¹¹⁵Vedi *Un mondo migliore è possibile! Soluzioni alternative alla globalizzazione economica*, rapporto dell'International Forum on Globalization in AA.VV., *Mappe di movimenti*, cit.

¹¹⁶S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit. pp. 71-73.

Nella città brasiliana, 4700 delegati provenienti da 120 paesi e 17 000 partecipanti affollarono i locali dell'Università Pontificia, discutendo dei grandi temi economici e sociali al centro delle riflessioni del movimento. Il World Social Forum, connesso ed opposto al World Economic Forum di Davos, dove si riuniva il gotha del mondo politico ed economico mondiale, produsse un documento firmato da 140 movimenti sociali.¹¹⁷

Era il riconoscimento definitivo di un movimento globale e fu proprio in quell'occasione che prese vita e mosse i primi passi l'esperienza italiana del Genoa Social Forum.

¹¹⁷M.Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global.*, cit.

2. Il movimento contro la globalizzazione neoliberista in Italia: il Genoa Social Forum del 2001.

2.1 La nascita e il ruolo del Gsf all'incrocio tra diverse tradizioni politiche, le componenti organizzate italiane e la dimensione globale.

All'interno del più ampio, duraturo e capillare movimento italiano, si è scelto in questa sede di concentrare l'attenzione sul lavoro e sui protagonisti del Genoa Social Forum, ovvero la rete delle reti, il "reticolo di reticoli"¹¹⁸ che si occupò di organizzare le mobilitazioni internazionali in occasione del G8 di Genova del luglio del 2001, per diverse ragioni.

Con un lavoro di costruzione del controvertice, politico e tecnico come si vedrà, durato praticamente sette mesi, dal gennaio al luglio dello stesso anno, il Gsf si colloca a cavallo tra le due legislature, la prima con un governo di centrosinistra, la seconda con un governo di centrodestra. Se, dalla vittoria elettorale di Berlusconi in poi, le mobilitazioni assunsero uno specifico e marcato carattere nazionale e il movimento si trasformò quindi di fatto nell'"opposizione extra-istituzionale al governo di centro-destra, mobilitandosi contro la riforma del mercato del lavoro (modifica dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori) e quella del sistema educativo (riforma Moratti), contro la nuova legislazione sull'immigrazione (legge Bossi-Fini) e contro le scelte di politica estera del governo (come l'invio di militari italiani in Afghanistan)"¹¹⁹, la preparazione delle manifestazioni di Genova rivela una maggiore compresenza di caratteri globali e locali, una maggiore interazione tra il contesto politico e sociale italiano e la natura internazionale e transnazionale della protesta, per come si è avuto modo di ricostruirli nel primo capitolo. Tale compresenza, si è più volte ricordato, fu una

¹¹⁸M. Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global.*, p. 35.

¹¹⁹M. Andretta, L. Mosca, *Il movimento per una globalizzazione dal basso: forze e debolezze di un'identità negoziata*, in D. della Porta, L. Mosca, *Globalizzazione e movimenti sociali*, manifestolibri, Roma, 2003, pp. 24-25.

caratteristica fondamentale del ciclo di movimenti globali apertosi da Seattle in poi e fu ancora più importante per il movimento italiano. Il Genoa Social Forum prese le mosse dal World Social Forum di Porto Alegre, riprendendone temi e rivendicazioni e ponendo al centro del discorso la stessa critica alle ingiustizie, le disuguaglianze e le miserie prodotte dalla globalizzazione neoliberista. Ma al tempo stesso si svolse tra due legislature di colore opposto, mettendo in luce tutte le difficoltà e le mancanze del bipolarismo italiano, la crisi delle forze politiche della Seconda Repubblica nel contesto della più ampia crisi della rappresentanza e la loro incapacità di dare risposte alle questioni sociali irrisolte del nostro Paese.

Genova rappresentò uno spartiacque per il movimento italiano e per i movimenti in generale. E non solo per la drammaticità delle giornate del G8 (con l'uccisione del manifestante Carlo Giuliani) e la repressione oltre i limiti della democrazia e dei diritti umani che ne seguì. Di lì a poco, l'11 settembre avrebbe mutato radicalmente il quadro internazionale, ponendo nuove sfide e nuovi temi al centro dell'attenzione (su tutti la guerra, fondamentale nelle discussioni del secondo Forum Sociale Mondiale, nel 2002). In Italia, come si è detto, l'azione del governo Berlusconi avrebbe cambiato lo scenario, con il ritorno prepotente alla mobilitazione della Cgil, accompagnato da episodi oscuri come l'assassinio di Marco Biagi che facevano infiammare l'opinione pubblica e ricordavano periodi già vissuti nella storia della Repubblica.¹²⁰

La preparazione al controvertice di Genova fu inoltre l'unica occasione in cui le diverse componenti del movimento agirono in modo unitario, dispiegando a pieno quel fondamentale metodo del consenso e dell'unità nella diversità che i movimenti globali stavano assumendo sempre più come elemento sostanziale di rivendicazione, dal quale partire, come si è visto, per reinventare il senso stesso della democrazia. Descrivere le principali componenti organizzate che diedero vita al Genoa Social Forum è fondamentale per due motivi.

La prima è il ruolo stesso delle componenti organizzate all'interno delle mobilitazioni. La letteratura in materia di movimenti sociali è ricca di riflessioni sul ruolo delle organizzazioni.¹²¹ Ma nel caso del movimento altermondialista,

¹²⁰*Ibidem.*

¹²¹M. Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, nonglobal, new global.*, p. 34: "Gli studi sui movimenti sociali sottolineano il ruolo delle organizzazioni nel mobilitare la protesta. [...]"

questo fu particolarmente significativo. In un'intervista successiva alle mobilitazioni di Genova, lo stesso Vittorio Agnoletto, portavoce del Gsf, affermava: “Come negli anni '70, questo movimento nasce da un profondo lavoro svolto, per anni, da associazioni, sindacati, studenti, da chi fa politica. Il loro lavoro ha costruito una rete di interventi, una cultura che ha poi sorretto l'esplosione di massa del movimento che, in Italia, si è verificata a Genova e, a livello mondiale, si era già manifestata a Seattle. La differenza rispetto ad allora sta nel fatto che l'esplosione del movimento non ha cancellato quelle organizzazioni che avevano preparato il suo percorso storico.”¹²² Il movimento in Italia si dispiegò anzitutto come convergenza di diversi soggetti organizzati, capaci di raccogliere l'onda lunga delle proteste di Seattle e di individuare dei punti comuni su una serie di obiettivi politici generali, di date di mobilitazione e di modalità di protesta (che nel caso del Genoa Social Forum trovarono conferma in un vero e proprio Patto di Lavoro, come si dirà nel prossimo paragrafo). Fu grazie a questa unità di intenti che realtà tra loro molto diverse e organizzazioni provenienti da mondi contrapposti si ritrovarono fianco a fianco ed entrarono a far parte di quello che di fatto era un unico soggetto collettivo agli occhi dei più.¹²³

E così arriviamo alla seconda ragione della necessità di una descrizione delle componenti organizzate del movimento: il loro rappresentare una grande pluralità di mondi e di provenienze culturali e politiche.

Il movimento antiglobalizzazione vide il superamento degli antichi steccati ideologici che avevano caratterizzato i conflitti del XX secolo, quelli di un 'secolo breve' nel quale le identità collettive si strutturavano lungo i confini di appartenenze politiche definite, rispecchiavano i conflitti geopolitici in atto

Se l'organizzazione non può essere considerata come l'unico fattore capace di spiegare la mobilitazione collettiva, certamente rimane un canale di informazione e mobilitazione importante nel movimento per una globalizzazione dal basso.” Gli autori approfondiscono la questione sottolineando il ruolo delle risorse organizzative, logistiche e simboliche delle realtà alla guida delle mobilitazioni.

¹²²C. Antonini, *Zona gialla. Le prospettive dei forum sociali italiani.*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2002, p. 25.

¹²³M. Andretta, L. Mosca, *Il movimento per una globalizzazione dal basso*, p. 23: “Secondo la nostra tesi, la costruzione di un soggetto collettivo che ha tenuto insieme anime notevolmente diverse tra loro, come i cattolici e i marxisti, gli ecologisti e i centri sociali, una parte della sinistra parlamentare e gli studenti, le femministe e i contadini, è avvenuta attraverso la negoziazione dei punti di vista dei settori più organizzati (nel Genoa Social Forum) sui problemi da sottolineare, i responsabili contro cui mobilitarsi, gli obiettivi da perseguire e i mezzi da utilizzare”.

nell'ambito della guerra fredda e si ritagliavano intorno ad una specifica fase del modo di produzione, quella fordista, e alle figure e i ruoli sociali che ne derivavano.

Se la comune critica al neoliberismo e la domanda di democrazia non risolvevano le differenze esistenti (che anzi, permanevano e giocavano ancora un ruolo importante; è innegabile che le diverse organizzazioni che animavano il movimento giocavano al suo interno specifiche e proprie partite politiche, come si può evincere dalla breve descrizione del contesto politico e sociale messa a fuoco nel primo capitolo), certamente l'affermarsi di nuove parole d'ordine, di nuovi linguaggi, di nuovi antagonismi e più in generale di un nuovo ordine discorsivo nutriva e si nutriva della coesistenza di soggetti tra loro diversi, eredi di tradizioni secolari (il pensiero sociale cattolico, il mondo comunista) e portatori di nuove sensibilità (l'ecologismo, il pacifismo).

Oltre l'embrionale delinarsi di nuove identità, proprio questa pluralità di riferimenti rappresentava una caratteristica intrinseca e fondamentale del movimento (e a maggior ragione di quello italiano) riconosciuta dagli osservatori e orgogliosamente rivendicata dagli stessi protagonisti.¹²⁴

Il Genoa Social Forum vide l'adesione di 1184 organizzazioni non governative, realtà sindacali e partiti (di cui 171 straniere)¹²⁵. E' impossibile darne conto in questa sede. Ma certamente è importante rilevare i principali protagonisti, comprenderne le provenienze, individuare gruppi di affinità e ricostruirne brevemente il percorso. Solo così si potrà avere un'immagine nitida, per quanto provvisoria, del movimento italiano, e si potrà procedere a descriverne gli sviluppi nel prossimo paragrafo, con particolare attenzione alla prima metà del 2001 e al

¹²⁴Cfr. P. Ceri, *Movimenti globali.*, cit. o anche A. Bove, G. Durante, *'Jatevenne!' Seattle in salsa napoletana*, in "Limes" n. 3/2001, pp. 73-78. In quest'ultimo articolo si segnala la dichiarazione di Francesco Caruso, leader della protesta e portavoce del centro sociale Officina 99, a proposito dell'apparente disordine della protesta, con particolare riferimento alle mobilitazioni di Napoli del marzo 2001 cui si è già accennato, a p. 74: "Questo disordine generale elabora nuove forme di lotta che imbrigliare sarebbe un delitto". Si veda inoltre ancora M. Andretta, L. Mosca, *Il movimento per una globalizzazione dal basso*, p. 42: "Questa negoziazione non è stata capace di produrre un'identità collettiva omogenea, che è anzi osteggiata dalle componenti organizzate del movimento, ma una certa identificazione: un'identificazione in un processo collettivo piuttosto che in un soggetto collettivo".

¹²⁵Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, L'Unità, Liberazione, il manifesto, manifestolibri, Carta, Milano 2002, p. 10.

lavoro del Genoa Social Forum.

Seguendo Andretta, Della Porta, Mosca e Reiter nel loro studio a caldo cui si è fatto più volte riferimento¹²⁶, nell'articolazione del Gsf bisogna anzitutto ricordare il ruolo di nuovi soggetti come Attac (letteralmente Associazione per la Tassazione delle Transazioni finanziarie e per l'Aiuto ai Cittadini), rete internazionale nata nel 1998 in Francia su iniziativa di Ignacio Ramonet, direttore del mensile di approfondimento politico “Le Monde Diplomatique”, la cui sezione italiana fu presentata nel giugno 2001 a Bologna, capace di aggregare e di coagulare attorno a sé vari pezzi del mondo dell'associazionismo radicale come l'Arci, la Lila (Lega Italiana per la Lotta all'Aids) di Agnoletto, la storica associazione di ispirazione cattolica Mani Tese o l'associazione di eredità demoproletaria Puntorosso, oltre che di ottenere l'appoggio di giornali come “Il Manifesto”.

Fondamentale fu il ruolo della Rete Lilliput, nata nel 2000 con un'assemblea di 1000 persone a Marina di Massa, sulla scia del Tavolo Intercampagne che da qualche anno coordinava diverse campagne sviluppatesi attorno alla mobilitazione contro il MAI, tra cui la già ricordata Sdebitarsi, per non disperdere le energie delle diverse associazioni, e capace di includere dentro di sé, sotto la fondamentale egida della 'nonviolenza', gli ambienti più disparati: organizzazioni ecologiste come WWF Italia o segmenti di Legambiente, reti cattoliche come Pax Christi, la già ricordata Mani Tese o Nigrizia, botteghe delle reti del Commercio Equo e Solidale o reti legate al mondo della Finanza Etica; il tutto in una rete dal marcato carattere antigerarchico, fondata sulla centralità del lavoro territoriale e sul rispetto dell'autonomia dei coordinamenti locali, capaci di accogliere, secondo una geometria variabile, nuovi soggetti o associazioni e campagne preesistenti come quelle appena ricordate.

Tra i protagonisti assoluti del movimento antiglobalizzazione in Italia furono ovviamente i centri sociali, divisi tra settori legati al rinnovato concetto della “disobbedienza civile”, del quale si parlerà a breve, e caratterizzati dalla capacità di dialogo con le istituzioni, impegnati da anni nel percorso delle Tute Bianche e

¹²⁶M.Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global*, cit.

ispirati dalle nuove teorie del filosofo Toni Negri, e settori più antagonisti e radicali, legati alle pratiche e ai modi di agire classici dell'Autonomia e inizialmente refrattari all'idea di confluire nel Genoa Social Forum, al quale si aggregarono, non senza polemiche e ulteriori divisioni, in un secondo momento, assieme a tutto il Network dei Diritti Globali, soggetto alternativo cui avevano dato vita assieme ai Cobas.

Il sindacalismo alternativo fu particolarmente vivace (oltre ai Cobas, bisogna ricordare anche la Cub, che aveva avuto un ruolo nei controvertici sin dall'esperienza di Napoli del 1994, e i Sin.Cobas, forti di un'alleanza con la Cut, sindacato brasiliano, e quindi protagonisti a Porto Alegre)¹²⁷, compensando la sostanziale estraneità alle mobilitazioni dei sindacati tradizionali, fatta eccezione per la Fiom che proclamò anche uno sciopero per il 6 luglio.¹²⁸

Va infine ricordato il ruolo svolto, unicità del caso italiano, dalle forze della sinistra radicale politica e parlamentare, come i Verdi e soprattutto Rifondazione Comunista, che, in particolare grazie alla sua sezione giovanile, i Giovani Comunisti, svolgerà un ruolo di primo piano nelle mobilitazioni, come si vedrà, coinvolgendo tra l'altro, grazie alla leadership carismatica del suo segretario Bertinotti, le organizzazioni appartenenti alla Sinistra Europea nelle mobilitazioni genovesi¹²⁹. Sull'ambivalenza delle posizioni dei DS si è invece già detto nel primo capitolo.

Prima di procedere oltre, bisogna infine ricordare la presenza, nella più ampia congerie del movimento antiglobalizzazione, di settori che non si riconobbero nel Genoa Social Forum, ma che si ritagliarono un ruolo più o meno importante nello svolgimento effettivo delle mobilitazioni. Ci riferiamo alle principali organizzazioni cattoliche cui si è fatto accenno nel primo capitolo, ai settori critici

¹²⁷S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, pp. 119-122.

¹²⁸Ivi, p. 112. Pur non svolgendo un ruolo da protagonisti, alcuni segmenti della Cgil e della Cisl aderirono al Patto di Lavoro del Genoa Social Forum, ma il rapporto dei sindacati con il più ampio movimento contro la globalizzazione rimase sempre un elemento di difficoltà per il movimento europeo, a differenza di quanto accadeva oltreoceano. Cannavò ricorda come una mobilitazione unitaria con la Ces, Confederazione Europea dei Sindacati, si diede solamente in occasione del controvertice di Nizza del 6 e 7 dicembre del 2000, grazie alla mediazione di Attac e alle specificità del movimento sindacale francese. Per il resto ne sottolinea la distanza dalla maggior parte delle mobilitazioni, attribuendo la difficoltà all'incapacità di svincolarsi dalla dimensione nazionale e da un quadro di ricerca di "compatibilità" con i processi economici e politici in atto.

¹²⁹V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 39.

del Network dei Diritti Globali appena ricordato e soprattutto alle realtà anarchiche che si organizzarono nella rete Anarchici contro il G8 o ai gruppi che confluirono nel cosiddetto “Black Bloc”.

Come si può notare, si trattava di una grande varietà di organizzazioni, da “soggetti in formazione” a soggetti che affondavano “le radici nel novecento”¹³⁰, da realtà sindacali alternative a reti di cittadinanza radicale, dall'ecopacifismo di ispirazione laica e cattolica all'antiliberalismo di sinistra, dai circuiti della nonviolenza ai network dell'anticapitalismo più radicale.¹³¹

Attac rappresentava senza dubbio uno dei principali esempi di nuova organizzazione nata dalle ceneri del movimento operaio del Novecento e capace di interpretare il sentire generale del movimento contro la globalizzazione neoliberista. Proprio per porre un argine al dominio politico dei mercati, si proponeva come principale scopo, sin dal nome scelto, una battaglia per la Tobin Tax, la tassa sulle transazioni finanziarie, considerata niente di più che un “granello di sabbia”¹³² all'interno dell'ingranaggio di un neoliberismo montante e trionfante, ma un obiettivo altamente simbolico, capace di invertire il trend e riaffermare un principio democratico nei confronti di un mondo della finanza privo di regole. L'editoriale di Ignacio Ramonet che ne aveva ispirato la nascita, dal titolo *Disarmare i mercati*¹³³, comparso su “Le Monde Diplomatique” nel dicembre del 1997, era tutto un programma. In breve tempo, in Francia, l'associazione ebbe un successo clamoroso: al 2001, erano confluite in essa 900 associazioni e più di 70 tra città ed enti locali, e si contavano ormai più di 25 000 associati.¹³⁴ Si trattava di un'ampia coalizione di organizzazioni: sindacati, pubblicazioni, associazioni con scopi culturali, sociali o economici. La parola d'ordine era la lotta contro la mondializzazione finanziaria e per la democrazia. Gli obiettivi individuati, a fianco della già ricordata Tobin Tax, la ristrutturazione delle istituzioni finanziarie internazionali, l'eliminazione dei paradisi fiscali,

¹³⁰Cfr. S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit. pp. 110-124.

¹³¹Cfr. M. Andretta, L. Mosca, *Il movimento per una globalizzazione dal basso*, pp. 34-35.

¹³² Attac.it (a cura di), *Agire locale, pensare globale*, Asterios Editore, Trieste 2000.

¹³³Facilmente reperibile su diversi siti web, tra cui <https://attacgenova.wordpress.com/disarmare-i-mercati/>.

¹³⁴C. Ventura, *Regolare i mercati finanziari*, in AA.VV., *La Rete di Lilliput. Alleanze, obiettivi, strategie.*, Emi, Bologna 2001.

l'annullamento del debito estero.¹³⁵

Come si è già accennato, Attac Francia svolse un ruolo di mediazione e congiunzione tra settori del vecchio movimento operaio e del nuovo movimento. Lo stesso ricoperto dalla sezione italiana dell'associazione, nata nel giugno del 2001, un mese prima del controvertice di Genova, ma in cantiere da tempo.¹³⁶ “Piccola pattuglia” all'avanguardia sul terreno della ricerca e nell'analisi, dedita all'elaborazione concreta di politiche alternative a quelle correnti¹³⁷, “movimento di autoeducazione popolare orientato all'azione”¹³⁸, il ruolo svolto da Attac nella temperie culturale del movimento antiglobalizzazione è indubbio, così come la capacità di attirare nella propria orbita segmenti importanti di associazionismo radicale, come si è detto, tanto nel proprio organigramma, quanto nell'organizzazione concreta dei momenti di mobilitazione.

Tra questi, merita una menzione specifica l'Arci, se non altro per la propria storia pluridecennale.

Sebbene dopo la disgregazione del PCI, storico partito di riferimento, l'Associazione Ricreativa e Culturale Italiana rimase sempre nell'orbita della formazione politica che ne rappresentava il principale erede, il PDS poi DS, non avvicinandosi mai a pieno organico ai neocomunisti di Rifondazione¹³⁹, la guerra del Kosovo del 1999 ne favorì invece una radicalizzazione che la spinse ad incontrare in maniera feconda il movimento altermondialista.¹⁴⁰ D'altronde, i più di ottomila circoli che ne costituivano l'essenza erano da tempo impegnati su tematiche legate alla guerra e ai processi economici in atto, nonché in esperienze concrete di volontariato nell'ambito della cooperazione nord-sud. Sebbene sempre legata ad un lavoro di dialogo con le istituzioni, la concretezza dei suoi strumenti e dei processi nei quali erano inseriti, rendevano l'Arci un soggetto facilmente appetibile per le nuove forme di politicizzazione di cui il movimento si nutriva. Le sue sedi e il suo radicamento capillare sul territorio italiano si rivelavano inoltre utili punti d'appoggio per l'organizzazione delle mobilitazioni e, dopo Genova, dei

¹³⁵ *Ibidem.*

¹³⁶ Cfr. S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit.

¹³⁷ *Ibidem.*

¹³⁸ Attac.it (a cura di), *Agire locale, pensare globale*, cit.

¹³⁹ S. Bertolino, *Rifondazione comunista*, cit., p. 331.

¹⁴⁰ S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit.

social forum locali.¹⁴¹

Oltre alla partecipazione al processo di costruzione di Attac, diversi circoli territoriali dell'Arci erano inoltre impegnati all'interno dell'ampia e articolata Rete di Lilliput.

Tra i gruppi di cittadinanza radicale più attivi e centrali per l'organizzazione delle mobilitazioni, come si è detto la Rete era nata nel 2000 a Marina di Massa, precisamente con un'assemblea svoltasi tra il 6 e l'8 ottobre, ma le sue origini affondavano le radici nelle campagne sui grandi temi etici dell'opinione pubblica mondiale degli anni '90 precedentemente ricordate. L'idea di una rete ben strutturata maturò non a caso a partire dal Tavolo Intercampagne che dal febbraio del 1997 aveva dato vita a un'ampia gamma di mobilitazioni nazionali e internazionali contro gli effetti della globalizzazione, a partire dalla contestazione del Mai e delle politiche dell'OMC.¹⁴² Nato per l'esigenza di “non disperdere le scarse energie di ciascuna organizzazione”, ognuna impegnata contemporaneamente su più fronti e di “creare un effetto moltiplicatore” per le rispettive iniziative¹⁴³, fu il Tavolo stesso a porsi, a partire dal luglio del 1999, l'esigenza di una rete più compiutamente strutturata. Agli inizi del 2000 fu scritto il manifesto “Lanciare la Rete”, rivolto all'arcipelago di gruppi e associazioni coinvolti nelle iniziative, che condusse come si è detto alla nascita dell'organizzazione.¹⁴⁴ Ma in qualche forma la Rete Lilliput era già attiva di fatto a Seattle, dove mandò una propria delegazione, a costituire un banco di prova della propria capacità di intercettare e interagire con i movimenti di protesta globali.¹⁴⁵

All'interno di un evidente riferimento al romanzo di Jonathan Swift, contro il “gigante globale” che schiacciava diversità e diritti, la rete opponeva uno schema

¹⁴¹C. Antonini, *Zona gialla. Le prospettive dei forum sociali italiani*. Interessante ai fini della nostra ricerca l'affermazione dell'intervistata Raffaella Bolini, allora responsabile delle attività internazionali dell'associazione: “Facevo riferimento all'inizio della Rivoluzione Industriale perché lì, tra luddisti da una parte, socialisti utopici dall'altra, a un certo punto sono nati i sindacati e il movimento socialista che, prima ancora di organizzare le lotte operaie, insegnavano agli operai dove stavano. Anche noi abbiamo il problema di far capire alla nostra gente dove si trovi” (ivi, pp. 73-74).

¹⁴²Gulliver, *Il mondo alternativo dei lillipuziani*, cit.

¹⁴³AA.VV., *La Rete di Lilliput*, p. 9

¹⁴⁴*Ibidem*.

¹⁴⁵Gulliver, *Il mondo alternativo dei lillipuziani*, in “Limes” n. 3/2001.

organizzativo “lillipuziano”, connettendo realtà su piccola scala distribuite su una grande varietà di territori. Il metodo utilizzato per prendere le decisioni era il metodo del consenso e fondamentale per il funzionamento della rete era l'organizzazione di gruppi di lavoro tematici, capaci di far convergere su un lavoro comune realtà associative tra loro anche molto diverse, come si è visto, impegnate nella costruzione di una rete nazionale ma in un contesto fortemente anti-verticista che, anzi, si faceva bandiera proprio del protagonismo, del ruolo e dell'autonomia dei nodi locali.¹⁴⁶

Ispiratori dichiarati del modello organizzativo scelto erano gli americani Jeremy Brecher e Tim Costello, che con la loro opera del 1996, *Contro il capitale globale*¹⁴⁷, avevano fornito importanti materiali di riflessioni ai movimenti che stavano maturando in quel periodo. Il modello organizzativo a rete, contrapposto all'accentramento di poteri tipico dei processi di globalizzazione politica, veniva da loro teorizzato tra le soluzioni possibili per immaginare un'alternativa globalizzazione dal basso.

All'inizio del 2001, la Rete di Lilliput contava tra i suoi associati oltre 585 gruppi¹⁴⁸ e rappresentava uno dei soggetti più importanti del Genoa Social Forum, nel quale poteva spendere, come si può facilmente immaginare, il proprio radicamento e il proprio bagaglio metodologico.

Nei mesi avrebbe scontato sempre una difficoltà a relazionarsi con gli accesi dibattiti sulle dinamiche di piazza e l'utilizzo della violenza, specialmente dopo i fatti di Genova¹⁴⁹ (ma la rete aggirava il problema rifiutando a priori l'idea della manifestazione di piazza come unico strumento, alternandola con mobilitazioni a carattere locale¹⁵⁰), nonché un certo grado di incapacità di interagire con i media, legato anche alla propria struttura anti-leaderistica e anti-piramidale (ma, nonostante ciò, alcune figure carismatiche emergevano, tra cui il missionario

¹⁴⁶ AA.VV., *La Rete di Lilliput*, cit. Si veda in particolare l'introduzione di A. Castagnola e G. Dal Fiume.

¹⁴⁷ J. Brecher, T. Costello, *Contro il capitale globale. Strategie di resistenza.*, Feltrinelli, Milano 1996.

¹⁴⁸ AA.VV., *La Rete di Lilliput*, cit.

¹⁴⁹ S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit.

¹⁵⁰ C. Antonini, *Zona gialla. Le prospettive dei forum sociali italiani.*, p. 142. Non a caso la Rete Lilliput, come si vedrà, dopo l'esperienza del Gsf non proseguirà il percorso nei social forum che nacquero in seguito e deciderà di non accogliere tutte le convocazioni di piazza, limitando il proprio apporto a due o tre mobilitazioni nazionali l'anno. Su questo cfr. M. Andretta, L. Mosca, *Il movimento per una globalizzazione dal basso*, cit.

comboniano Alex Zanotelli, direttore di Nigrizia). Ma con la sua capacità di incrociare sguardo locale e prospettiva globale, di unire un'idea di alternativa di mondo a proposte tangibili di cambiamento nell'immediato, esperienze concrete ed iniziative legislative, frutto della molteplicità di orientamenti che convivevano al suo interno, la Rete Lilliput si affermò comunque come un punto di riferimento imprescindibile nello sviluppo del movimento antiglobalizzazione italiano.

Rifondazione Comunista, unico partito presente a pieno organico nel social forum, nonché protagonista della politica istituzionale negli stessi anni, merita invece uno sguardo ulteriore.

Il PRC che si avvicinava alla fine del secolo e quindi all'incontro con il movimento era un'organizzazione fortemente cambiata rispetto alle origini. Il sistema maggioritario, determinante nel configurare lo schema bipolare italiano, aveva influito profondamente sulle scelte, i posizionamenti e le possibilità stesse del partito. Se un'iniziale volontà di apertura a tutte le forze della sinistra nel nuovo contesto era stata scartata per l'affermarsi della linea di Cossutta e del suo gruppo di eredità filosovietica, caratterizzata da una maggiore e marcata adesione alla storica identità comunista e votata alla strutturazione di un partito di quadri di massa, forte e radicato territorialmente, questa si sarebbe data comunque negli anni successivi. Superata la rottura con Garavini, portatore della linea moderata e dialogante nei primi anni, fuoriuscito nel 1995 a seguito della fiducia accordata al governo Dini in controtendenza con la linea del partito, la forte crescita in termini di consensi elettorali e di iscritti con la guida congiunta di Cossutta e Bertinotti (fino al 1997-98 l'organigramma prevedeva tanto la carica di presidente, appannaggio del primo, quanto quella di segretario, appannaggio del secondo) era stata spesa in un'alleanza de facto con il centrosinistra.¹⁵¹

Dal famoso “patto di desistenza” con il quale Rifondazione aveva inaugurato un appoggio esterno al governo dell'Ulivo e raggiunto il boom di voti con l'8,6% alle elezioni del 1996, le vicende interne al partito si erano intrecciate con i già ricordati conflitti con il governo Prodi.

Il peso acquisito all'interno del nuovo quadro aveva suscitato due letture

¹⁵¹Cfr. S. Bertolino, *Rifondazione comunista*, pp. 79-128.

radicalmente differenti all'interno della maggioranza: quella bertinottiana, fondata sulla capacità mediatica del leader e volta a consolidare un “partito antagonista di massa” tramite una progressiva erosione del rapporto con l'esecutivo e una scelta di carattere più “movimentista” volta ad assecondare la presunta radicalità dei propri iscritti; quella cossuttiana, rivolta all’”area di consenso” del partito maturata in campo elettorale ed orientata ad una maggiore efficacia organizzativa e ad un dialogo con le altre forze della sinistra che non poteva non passare per una continuità nel sostegno al governo.

L'ovvia spaccatura si era consumata nel 1998, quando Bertinotti, ormai consapevole della propria forza, aveva rotto con l'esecutivo sulla legge finanziaria, provocando la caduta di Prodi. Cossutta e gran parte del suo gruppo uscirono dal partito e confluirono in un nuovo soggetto, il Partito dei Comunisti Italiani provocando quindi una scissione non indolore, ma che fu l'unica condizione di possibilità di Rifondazione per giocare un ruolo da protagonista, nonostante il proprio carattere partitico classico, all'interno del nuovo movimento.¹⁵²

La scissione aprì il campo a una riflessione sull'innovazione del partito, che fu ulteriormente rafforzata dalla sconfitta alle elezioni europee del 1999 (un magro 4,2%, ampiamente sotto le attese), che rivelava l'iniziale debolezza della strategia di sostituire all'idea della ricostruzione di un blocco sociale anticapitalistico per il tramite di un lavoro istituzionale, quella di ricostruzione di un'ipotesi politica per il tramite del rafforzamento del blocco sociale, tradotta in un radicamento tradizionale all'interno di mobilitazioni come quella contro la guerra e maturata nel congresso straordinario del marzo dello stesso anno.¹⁵³

Dalla seconda conferenza organizzativa di Chianciano nel 2000 al congresso del 2002 il dibattito si accese sotto la guida della segreteria di Bertinotti. Partendo da un'analisi della crisi della forma del partito tradizionale, rafforzata dal continuo successo elettorale di formazioni politiche agili e leggere, prive di uno strutturato radicamento sociale, e prendendo atto del fortissimo turn-over di iscritti e dell'incapacità di Rifondazione di maturare compiutamente il proprio proposito di rinnovamento di una tradizione secolare, grazie al quale aprirsi alle nuove generazioni, si faceva strada l'idea di una trasformazione del partito basata su

¹⁵²*Ibidem.*

¹⁵³Ivi, pp. 129-158.

alcune riflessioni e proposte fondamentali: la fine della contraddizione “capitale-lavoro” come elemento strutturante del conflitto nella società, per come era stato sempre individuato dal movimento operaio del Novecento; la necessità di una rottura netta con la tradizione sovietica e la condanna storica, culturale e politica interna dello stalinismo; la necessità di un'apertura ai movimenti sociali e il superamento del binomio partito-sindacato in favore di una collaborazione con nuovi soggetti (gli ecologisti, le femministe, gli studenti); l'introduzione della sfera dei diritti di cittadinanza di matrice liberale all'interno delle rivendicazioni del partito. Una Rifondazione che si voleva quindi meno ideologizzata, capace di introdurre strutture parallele e contigue ai circoli ai fini di lavori tematici e non da ultimo di collaborazioni con segmenti di società civile non marxisti, ma antiliberisti. Sulla base della lettura di una chiusura di un ciclo storico del movimento operaio e delle trasformazioni sociali, economiche e politiche generate dalla globalizzazione, si rompeva con la tradizione statalista ereditata dal PCI e con la politica delle alleanze a sinistra dei DS in favore della prefigurazione di una nuova soggettività politica, antiliberista prima che anticapitalista, in grado di riconoscere la politicità e l'autonomia dei movimenti sociali, elemento sostanzialmente estraneo alla tradizione comunista fino a quel momento¹⁵⁴.

Il dibattito fu acceso e non avrebbe condotto ad approdi certi (il congresso del 2002 vedrà una sostanziale spaccatura del partito in diverse correnti), ma per il momento, grazie anche alle abilità del leader (elemento fondamentale in tempo di personalizzazione della politica), il partito entrò a pieno titolo tra i protagonisti del movimento anti-globalizzazione.

Fondamentale fu l'apporto della sua sezione giovanile, i Giovani Comunisti, struttura nata nel 1996 con il compito di promuovere proprio la nascita di strutture di base (collettivi studenteschi, comitati per il lavoro...) e il rapporto con i movimenti sociali. I suoi circa 10mila iscritti furono cruciali per l'inserimento del partito nel lavoro del Gsf prima e dei social forum in generale dopo Genova. “Tramite principale per l'incontro tra i popoli di Seattle e Rifondazione”¹⁵⁵, i GC entrarono a far parte stabilmente del blocco della Disobbedienza civile (divenuta poi Disobbedienza sociale), rivelando tra l'altro un'importante contaminazione

¹⁵⁴*Ibidem.*

¹⁵⁵Ivi, p. 346.

ideologica (le teorie di Toni Negri non furono estranee all'elaborazione delle letture politiche più innovative nel dibattito interno) e pratica (con l'adozione di concetti, linguaggi e strumenti tipici dell'area dei centri sociali).¹⁵⁶

La Disobbedienza civile aveva rappresentato per ampi segmenti dell'area dell'estrema sinistra extraparlamentare la risposta possibile a due quesiti di ordine teorico-politico sorti nel corso degli anni '90: come dare voce e visibilità ai nuovi poveri ed emarginati delle trasformazioni in atto, i cosiddetti “invisibili”, gli immigrati, le partite iva, i disoccupati, privi di rappresentanza politica e sindacale; e come rinnovare l'immagine dell'Autonomia di classe, legata all'estetica dello scontro con la polizia e della guerriglia urbana, frutto delle lotte degli anni Settanta, e ormai ampiamente marginalizzata e criminalizzata a livello pubblico e mediatico (quando non penale)¹⁵⁷. L'esperienza, lontana dalla nonviolenza di stampo gandhiano, rimaneva ancorata alla centralità della pratica di piazza, ma riconvertendola in modo da esaltare l'aspetto comunicativo del discorso.¹⁵⁸ I post-autonomi che si riconoscevano nell'area della disobbedienza, oltre a condividere un bagaglio di analisi e obiettivi politici, avevano fatto della rinuncia a tattiche offensive nei confronti delle forze dell'ordine una vera e propria bandiera attorno alla quale ricostruire la propria identità. I “disobbedienti” scendevano in piazza come un blocco compatto, un “esercito” capace di inscenare battaglie epiche dal sapore “neomedievale”, ma privo di strumenti di attacco: la disobbedienza si metteva in pratica con l'utilizzo di protezioni in gomma, scudi in plexiglas e un certo grado di negoziazione con la polizia, con l'obiettivo di violare divieti e spettacolarizzare lo scontro, magari tramite l'utilizzo di divise di riconoscimento collettivo come le tute bianche da lavoro che diedero il nome al più importante gruppo di centri sociali che in questo insieme di riflessioni e pratiche si riconosceva.¹⁵⁹

L'Autonomia italiana era sopravvissuta al riflusso dei movimenti degli anni

¹⁵⁶Ivi, pp. 332-337.

¹⁵⁷Cfr. P. Iglesias Turriòn, *Disobbedienti. Dal Chiapas a Madrid.*, Bompiani, Milano 2015, pp. 19-32.

¹⁵⁸Ivi, p. 67: “Ciò che in un certo senso ottennero i Disobbedienti fu di mantenere la 'mistica dello scontro' ottenendo notevoli consensi”.

¹⁵⁹P. Iglesias Turriòn, *Disobbedienti.*, cit.

Settanta grazie alla propria capacità di intercettare le nuove esperienze ecologiste, studentesche e sindacali (per fare degli esempi: il “coordinamento antinucleare e antimperialista” nato dopo il disastro di Chernobyl, il movimento degli studenti medi di metà anni '80 e la Pantera universitaria del 1990, la nascita dei Cobas dopo il movimento degli insegnanti del 1986-1987). La sua cultura politica era sopravvissuta nelle occupazioni dei centri sociali, capaci di coniugare linguaggi alternativi e controculture giovanili provenienti prevalentemente dal nord Europa.¹⁶⁰

Nel corso degli anni Novanta erano maturate invece una serie di divisioni e di rotture, che avrebbero condotto essenzialmente alla nascita di tre filoni ben distinti: i più duri e radicali, non disposti a scendere a patti con niente e con nessuno (e che come si è visto ci tenevano a distinguersi anche nel contesto della preparazione delle mobilitazioni di Genova), i “sindacalizzati” che facevano ormai da anni esperienza all'interno del mondo del sindacalismo alternativo, e infine i “riformisti” promotori di un drastico cambiamento. Questi ultimi si trovavano d'accordo su alcuni punti che avrebbero invece provocato più in generale una rottura all'interno dell'ambiente della post-autonomia: un certo grado di apertura al dialogo istituzionale, con l'impegno in prima persona di esponenti di spicco ed eventualmente una loro candidatura nelle liste dei principali partiti della sinistra radicale; la rivendicazione del reddito di cittadinanza; l'apertura all'utilizzo dei centri sociali per embrionali forme di auto-imprenditorialità; l'individuazione di uno o più portavoce che esprimessero le posizioni del gruppo in ossequio a una società fortemente mediatizzata, nella quale la parola diventava veicolo imprescindibile dei contenuti delle proprie rivendicazioni (l'esempio fulgido che si aveva negli occhi era quello del militare e poeta Subcomandante Marcos); la tattica della disobbedienza civile da utilizzare durante le manifestazioni.¹⁶¹ Diversi centri sociali, tra cui vale la pena ricordare lo storico Leoncavallo di Milano, i centri sociali del nord-est come il Rivolta di Porto Marghera o il Pedro di Padova, oppure il Corto Circuito di Roma, avevano firmato una vera e propria dichiarazione comune di intenti, la cosiddetta “Carta di Milano”¹⁶² del 1998,

¹⁶⁰Ivi, pp. 47-76.

¹⁶¹*Ibidem.*

¹⁶²La Carta di Milano è tutt'ora consultabile al sito <http://www.ecn.org/leoncavallo/26set98/>.

dando vita a forme di coordinamento più stabile e all'esperienza delle Tute Bianche (dal nome dell'indumento utilizzato per la prima volta in maniera ironica e provocatoria dagli attivisti del Leoncavallo, dopo lo sgombero del centro sociale del 1994, per rappresentare l'invisibilità e il carattere spettrale di cui venivano tacciati dalle istituzioni). L'obiettivo era uscire dal vortice del conflitto abbinato alla repressione e alla lotta alla repressione, per creare una nuova dinamica positiva capace di costruire consenso e progetti attorno a pratiche conflittuali.¹⁶³ Ispirate dagli scritti di Negri¹⁶⁴, votate a combattere l'Impero, nel nome delle "moltitudini" del pianeta (che andavano a sostituire il vecchio posto occupato dalla "classe operaia"), praticando sin da subito con il proprio "fare società" e comunità forme di "esodo" dai sistemi relazionali ed economici esistenti¹⁶⁵, le Tute Bianche si richiamavano in termini ideali all'esperienza del neozapatismo, con la quale mantenevano legami diretti. Buona parte dei centri sociali di quest'area aveva partecipato infatti alle reti di sostegno all'Ezln, dando vita all'associazione Ya Basta, partecipando all'Incontro Intergalattico cui si è fatto riferimento nel precedente capitolo e contribuendo alla nascita dell'Agp (Azione Globale dei Popoli), rete fondamentale per l'organizzazione sulla scorta di Seattle delle "giornate di azione globale" in Europa, da Praga del 2000 in poi.¹⁶⁶ La modalità fortemente comunicativa di agitare lo scontro da parte di quest'area, caratterizzata senz'altro anche da una buona dose di "situazionismo", contribuì enormemente ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sul movimento e, di conseguenza, sui temi della protesta.

¹⁶³P. Iglesias Turriòn, *Disobbedienti*, cit., p. 278: "I Disobbedienti hanno dimostrato che era possibile fare politica sullo scenario globale senza essere un partito, che si può stare al centro dei dibattiti senza lasciarsi cooptare dal sistema rappresentativo".

¹⁶⁴M. Hardt, A. Negri, *Impero*, cit.

¹⁶⁵C. Antonini, *Zona gialla. Le prospettive dei forum sociali italiani*, pp. 122-123.

¹⁶⁶P. Iglesias Turriòn, *Disobbedienti*, cit., pp. 33-46.

2.2 *L'organizzazione del controvertice di Genova, il difficile rapporto con le istituzioni e l'opinione pubblica, gli esiti della mobilitazione.*

I materiali raccolti dal movimento stesso all'interno del suo Libro Bianco¹⁶⁷, i documenti ufficiali, i quotidiani dell'epoca nelle loro versioni cartacee e online, alcuni riferimenti a siti internet vicini alla protesta e le indicazioni presenti negli studi già considerati nella bibliografia presa in esame fino a questo momento possono aiutarci in una ricostruzione, certamente parziale, del carattere, del percorso e dell'impatto avuto dal Genoa Social Forum nel 2001.

Il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema aveva annunciato l'intenzione di svolgere a Genova il vertice del G8, la riunione dei sette Paesi più industrializzati più la Russia, la cui organizzazione nel 2001 sarebbe caduta sotto la presidenza italiana, il 4 dicembre del 1999¹⁶⁸. Nelle intenzioni del Governo, l'organizzazione del vertice sarebbe servita a dare lustro alla città e a compensare la Regione, penalizzata per l'esclusione da alcuni finanziamenti dell'Unione Europea. La proposta ebbe un consenso bipartisan e venne sancita con l'approvazione del disegno di legge presentato dallo stesso D'Alema, dal ministro degli Esteri Dini e dal ministro dell'Interno Bianco in occasione del Consiglio dei ministri dell'11 febbraio 2000 (verrà poi tramutata in legge il 30 maggio dello stesso anno)¹⁶⁹. Curioso notare come l'annuncio coincise con la chiusura del meeting WTO di Seattle già ricordato nel corso di questo lavoro, quasi a preannunciare l'inestricabile intreccio temporale che si sarebbe dato nei fatti tra la preparazione del vertice e il montare della protesta a livello globale.

Difatti il susseguirsi delle mobilitazioni nel corso del 2000 fece intuire alle organizzazioni italiane l'occasione rappresentata dal G8 per dare visibilità al

¹⁶⁷Cfr. Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit.

¹⁶⁸Si veda la relazione conclusiva delle indagini della commissione conoscitiva parlamentare costituita ad hoc dopo i fatti del 19-20-21 luglio 2001. Stralci della relazione sono disponibili sul sito ufficiale della Camera all'indirizzo http://leg14.camera.it/_dati/leg14/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/017/001/pdf001.pdf. La relazione completa è invece disponibile sul sito processig8.org, costituito dal Genoa Legal Forum, all'indirizzo <http://processig8.org/Commissione/Relazioni/Relazione%20di%20maggioranza.pdf>.

¹⁶⁹*Ibidem*.

movimento a livello nazionale e internazionale. In Italia, come era accaduto altrove, la preparazione di un contro-vertice poteva offrire un terreno di lavoro comune alle diverse e disparate realtà che da tempo ragionavano sui temi della globalizzazione, un obiettivo concreto sul quale convergere e dare vita a inedite alleanze sociali, portando in piazza le critiche espresse ai processi in atto e il malessere di una popolazione vessata da manovre finanziarie, regressione del welfare e precarizzazione del mercato del lavoro.

Così, a seguito dell'approdo della mobilitazione in Europa con le proteste di Praga del settembre dello stesso anno, in ottobre alcune reti e associazioni liguri iniziarono il percorso che avrebbe portato alla costituzione di un Patto di Lavoro nazionale il 19 dicembre 2000, trampolino di lancio verso il Genoa Social Forum¹⁷⁰.

Le “larghe intese” alla base della piattaforma avevano avuto modo di svilupparsi nel corso dei mesi precedenti. Un coordinamento tra le diverse realtà che si sarebbero poi ritrovate a Genova nella contestazione al G8 si era già dato in occasione di diverse mobilitazioni italiane che tentavano di agganciarsi allo spirito della protesta globale. L'associazionismo laico e cattolico, i partiti della sinistra radicale (Verdi, Rifondazione Comunista) e i loro settori giovanili (Giovani Comunisti su tutti), i centri sociali dell'area delle Tute Bianche si erano già uniti infatti nella rete MobiliTebio, nata per contestare la mostra sulle biotecnologie di Genova, o nel coordinamento Maggio2000, per l'organizzazione della protesta contro la Conferenza europea di Ancona per lo sviluppo e la sicurezza dell'Adriatico e dello Ionio. Coordinamenti simili erano stati anche alla base delle mobilitazioni contro la Nato a Firenze (sempre maggio) o contro l'Ocse a Bologna (giugno)¹⁷¹.

La riunione costituente del Gsf avvenne quindi il 19 dicembre del 2000. La Rete

¹⁷⁰Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit., pp. 32-37. Per la verità, l'idea dell'organizzazione di un contro-vertice era già maturata in seno ad alcune associazioni ecologiste e pacifiste confluite in una Rete Contro-G8 il 28 giugno del 2000; ma la stessa rete, dopo l'avvio dei primi contatti con le istituzioni, si unirà al percorso costituente del Patto di Lavoro e del Genoa Social Forum.

¹⁷¹Cfr. M.Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global*, cit., p. 24.

Lilliput e Mani Tese, la campagna Sdebitarsi e la Tavola della Pace, l'Arci, i centri sociali dell'associazione Ya Basta! e Rifondazione Comunista siglarono un Patto di Lavoro¹⁷² sulla base del quale avviavano un percorso comune. Al di là delle rispettive appartenenze politiche, si stabiliva un impegno condiviso nell'organizzazione delle contestazioni al G8, dando vita ad un coordinamento stabile all'interno del quale far vivere le più diverse iniziative di sensibilizzazione e a difesa del diritto a manifestare nelle giornate del vertice e individuando un perimetro nella realizzazione di manifestazioni pacifiche e non violente¹⁷³.

Con ciò non si deve pensare che l'unità d'intenti fosse fondata esclusivamente su accordi legati alla realizzazione della mobilitazione. Il Patto di Lavoro era stato preceduto infatti da un altro documento, pubblicato il 27 ottobre del 2000, sintetico ma dai contenuti chiari sin dal titolo: "Un mondo diverso è possibile"¹⁷⁴. Contro le disuguaglianze planetarie (e si riportavano i dati per i quali il 20% della popolazione mondiale consumava l'83% delle risorse, 11 milioni di bambini l'anno morivano per denutrizione, 1 miliardo e 300 milioni di persone disponevano di meno di un dollaro al giorno per sopravvivere), si chiamavano a raccolta le organizzazioni che esprimevano "principi di giustizia sociale, di solidarietà e di uno sviluppo equo e sostenibile". Sulla scia del movimento internazionale, si faceva appello alla mobilitazione contro i grandi organismi sovranazionali in occasione del G8 di Genova. Le parole d'ordine che echeggiavano maggiormente erano la difesa della democrazia e la richiesta di giustizia sociale. Parole d'ordine non connotate ideologicamente. E' chiaro come, a prescindere dalle intenzioni delle diverse organizzazioni (e sarebbe interessante indagare l'effettiva adesione di principio delle diverse componenti al momento della stipula degli accordi e delle alleanze di cui si sta parlando), si stesse senz'altro concorrendo all'elaborazione di un nuovo linguaggio della politica, destinato a lasciare il segno negli anni a

¹⁷²Cfr. Genoa Social Forum, AA. VV., *Genova. Il Libro Bianco*, cit., p. 39.

¹⁷³A tal proposito, Iglesias Turrión, nel lavoro già ricordato, sottolinea l'importanza, per un settore proveniente dall'"Autonomia di classe" come le Tute Bianche, del riconoscimento e dell'accettazione delle proprie tattiche di "disobbedienza", al confine con lo scontro aperto con la polizia, in un contesto così largo e variegato. Proprio tale riconoscimento avrebbe dato loro agibilità e un ampio margine di manovra, rendendo le Tute Bianche, un gruppo che si era posto il serio problema della fuoriuscita da quella che era in fin dei conti una vera e propria marginalità politica, protagoniste della mobilitazione nei mesi successivi.

¹⁷⁴Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit., p. 39.

venire.

Ancora nel gennaio del 2001, nella petizione “Genova Città Aperta”¹⁷⁵, raccolta di firme lanciata allo scopo di richiedere un tavolo di trattativa con il Governo sui temi salienti del vertice e la garanzia di spazi e strutture adeguate per le manifestazioni e l'accoglienza delle campagne, delle reti e delle ong attese, si faceva riferimento ai “diritti fondamentali dei cittadini”. Il diritto al lavoro, alla salute, alla tutela dell'ambiente, alla libertà d'espressione, alla libera informazione, la definizione di beni comuni indisponibili, la subordinazione delle organizzazioni economico-finanziarie internazionali a meccanismi di controllo democratico andavano a costituire il bagaglio di rivendicazioni del movimento. Il richiamo esplicito era ai valori sanciti dalla Costituzione e dalla Carta dei Cittadini e delle Cittadine Europei: i principi di solidarietà ed equità, il principio di eguaglianza, la libertà di opinione e di organizzazione.

Cattolici e marxisti, ecologisti e pacifisti affidavano la difesa del proprio pensiero sociale, le fondamenta dell'edificio del proprio mondo diverso e possibile alla rivendicazione pubblica dei principi costituzionali e dei diritti di cittadinanza di matrice liberale.

A prescindere dalla molteplice e plurale produzione interna al movimento, non si può dire ci fosse sostanziale disaccordo su questo punto. La stessa “disobbedienza civile” delle Tute Bianche puntava da anni la sua attenzione sulle violazioni delle carte costituzionali, delle dichiarazioni dei diritti umani e del diritto internazionale per difendere pubblicamente con le proprie azioni simboliche la radicalità delle proprie rivendicazioni in materia di guerra, migrazioni o democrazia¹⁷⁶. La Carta europea dei diritti e il vertice di Nizza di dicembre del 2000 avevano aperto un acceso dibattito all'interno degli ambienti della sinistra radicale¹⁷⁷; gli esiti erano ancora incerti, ma certamente il terreno discorsivo era ben presente nelle organizzazioni e nelle pubblicazioni di area comunista¹⁷⁸.

¹⁷⁵Ivi, p. 41.

¹⁷⁶Si veda la relazione delle Tute Bianche di fronte alla commissione conoscitiva sui fatti di Genova (disponibile al sito <http://www.wumingfoundation.com/italiano/Giap/casarini.html>). Il dato è altresì facilmente riscontrabile in filmati e articoli dell'epoca disponibili online.

¹⁷⁷Ben ricostruito da Sara Fornabaio nel Quaderno n.5 di Rifondazione Comunista, *Da Seattle a Porto Alegre. Sì, se puede!*, Roma 2001.

¹⁷⁸Lo stesso Fausto Bertinotti, nel quaderno ricordato nella nota precedente, dopo aver ribadito l'alternativa ancora attuale tra “socialismo e barbarie” a p.11-12, sulla base del successo del

Sul terreno dell'opinione pubblica, il movimento sfidava apertamente le contraddizioni aperte all'interno dell'egemonia liberale e liberista, ne metteva di fatto in luce le promesse mancate e sulla base di questi presupposti dava vita a un reimpasto di tradizioni e linguaggi della politica di derivazione novecentesca.

Il Genoa Social Forum assunse tale denominazione il 27 febbraio del 2001, in seguito al World Social Forum di Porto Alegre, per garantirsi una maggiore riconoscibilità internazionale. La folta delegazione italiana infatti, la più numerosa tra quelle provenienti da fuori il continente sudamericano, aveva avuto in tale sede un ruolo importante e si era guadagnata il riconoscimento di punto di riferimento per l'appuntamento condiviso di Genova del luglio successivo¹⁷⁹. Fu proprio a Porto Alegre che maturò ulteriormente il coordinamento tra le diverse realtà italiane e fu proprio in quest'occasione che venne informalmente scelto Vittorio Agnoletto come portavoce del network¹⁸⁰. La scelta derivava da ragioni di equilibrio all'interno del Gsf. Agnoletto era infatti un medico cattolico, presidente della LILA (Lega Italiana per la Lotta all'Aids) e quindi esponente di quell'arcipelago associazionista che abbiamo visto fondamentale per lo sviluppo del movimento, ma al tempo stesso vicino ad ambienti di Rifondazione Comunista.¹⁸¹

Ad ogni modo, non vi era nessuna discontinuità tra il precedente coordinamento legato al Patto di Lavoro. Si trattava di un cambio di nome legato al respiro internazionale che la mobilitazione andava via via assumendo¹⁸².

Effettivamente da quel momento il Genoa Social Forum rivestì molteplici

World Gay Pride di Roma dell'8 luglio del 2000 affermava: “In sostanza anche sul terreno dell'affermazione dei diritti individuali, certamente uno dei più lontani da quello del tradizionale conflitto di classe, si è verificata concretamente la possibilità di unire forze tra loro diverse contro ideologie e culture dominanti; potrei dire con qualche azzardo, di coniugare la ricostruzione della lotta per la liberazione del lavoro a quella della persona umana.” Le lotte di liberazione individuale, proprie dei movimenti femministi e LGBT, venivano quindi saldate al conflitto nel mondo del lavoro con il ricorso alla rivendicazione dei diritti individuali. Del resto, si è già detto nel paragrafo precedente del dibattito in corso nello stesso periodo all'interno del partito.

¹⁷⁹Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit., pp. 32-37.

¹⁸⁰S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit., p. 51.

¹⁸¹M. Portanova, *Altri mondi.*, cit. p. 35.

¹⁸²Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit., pp. 32-37.

funzioni. Cartello di adesioni per la protesta anti-G8 a livello mondiale ed organizzatore italiano sul campo delle mobilitazioni. Laboratorio di discussione politica e supporto tecnico-logistico per la preparazione del controvertice¹⁸³.

Nel corso dei mesi che portarono al vertice di Genova, il Gsf si strutturò in modo da rappresentare la domanda di democrazia propria del movimento, organizzandosi con assemblee plenarie riunite ogni tre settimane, gruppi di lavoro tematici e un consiglio di 18 portavoce, rappresentativi delle più importanti reti e associazioni¹⁸⁴ incaricati di mantenere la continuità del lavoro tra una riunione e l'altra, di occuparsi del coordinamento con le realtà a livello internazionale e di curare il rapporto con la stampa e con le istituzioni. Accanto a questi, il già ricordato portavoce nazionale Agnoletto.

Il Gsf voleva esprimere sin dal proprio funzionamento quella radicale critica alla politica tradizionale di cui si è parlato, fondata su due pilastri: la democrazia partecipativa e il metodo del consenso.

Ma non si trattava semplicemente di una scelta di carattere politico. I suoi metodi di funzionamento rappresentavano infatti il tentativo di trovare una soluzione per le aporie organizzative di esperienze del passato come il movimento studentesco o i gruppi della Nuova Sinistra; una terza via alternativa all'intergruppo o alla fusione in un soggetto politico classico, volta a salvaguardare il rispetto delle diverse posizioni e la partecipazione a titolo individuale di elementi slegati dalle componenti organizzate del movimento¹⁸⁵.

Nei meccanismi decisionali, il metodo del consenso, con la sua ricerca continua dell'accordo comune se non addirittura dell'unanimità, rappresentava la paradossale garanzia del pluralismo intrinseco alla rete. Il tentativo di

¹⁸³Cfr. G.L. Fruci, *La nuova agorà. I social forum fra spazio pubblico e dinamiche organizzative*, in P. Ceri, *La democrazia dei movimenti. Come decidono i no global*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 169-200.

¹⁸⁴ Per l'esattezza, esprimevano un portavoce: Attac Italia, Arci, Cobas, Sin.Cobas, Tute Bianche, Giovani Comunisti, Rifondazione Comunista, Cub, Fiom, l'area della Cgil Lavoro/società-Cambiare rotta, Legambiente, Rete Lilliput, Carta, Network per i diritti globali, Sdebitarsi, Marcia mondiale delle donne, Rete No Global di Napoli (S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit., p. 214.)

¹⁸⁵G.L. Fruci, *La nuova agorà*, cit., p. 172: "Il passaggio dalla rete al forum è dunque visto come una sorta di terza via dell'organizzazione politica: insieme risposta ad aporie associative irrisolte e canale sperimentale di partecipazione democratica, adeguato ai tempi e all'amalgama di diverse generazioni di militanti."

raggiungere, con fatica, decisioni condivise da tutti, la coesione del gruppo e, in definitiva, un'armonia “a-conflittuale”.¹⁸⁶

Un tale approccio derivava senz'altro dalla memoria storica delle esperienze passate, su tutte il Sessantotto, ed era volto a dare attuazione al bisogno di maggior inclusività che in esse era maturato ed era stato problematizzato. Dopo di queste, si faceva sentire l'eco delle esperienze di movimento degli anni Ottanta, dal movimento antinucleare al movimento ecologista e pacifista, nonché la riflessione femminista sui rapporti di potere e le loro rappresentazioni organizzative. Al termine del percorso, il bagaglio delle associazioni del Terzo Settore sorte in modo capillare nel corso degli anni Novanta, del loro funzionamento interno e della loro caratterizzazione legata al mondo della nonviolenza, rappresentava il vettore principale tramite il quale il metodo del consenso approdava nel movimento. Assieme ad esse, anche i centri sociali, con il loro richiamo alle *juntas generales del pueblo* del Chiapas, rivestivano un ruolo¹⁸⁷. Ma i principali assertori del metodo del consenso provenivano senz'altro dalla Rete di Lilliput, nelle cui fila militava anche Roberto Tecchio, l'autore che più sembrava essersi speso sul tema¹⁸⁸. I riferimenti sembravano più che altro a certi filoni di letteratura anglo-americana che avevano affrontato il tema delle carenze della democrazia rappresentativa classica.

Tra le caratteristiche essenziali del metodo, un utilizzo critico del voto, evitato il più possibile in quanto eccessivamente binario ed utilizzato al più come momento di verifica preliminare alla discussione o alla sanzione di un accordo.¹⁸⁹

Il Genoa Social Forum avrebbe rappresentato così un modello, sulla base del quale si sarebbero sviluppati poi, nei mesi successivi alle mobilitazioni di luglio, decine di social forum locali e territoriali, specialmente nel centro-nord. E' anche grazie al Gsf che Genova rappresentò per molti giovani, attivisti e cittadini “l'evento fondativo”, destinato nell'immediato ad avviare il percorso che avrebbe portato poi alla nascita di un forum sociale italiano¹⁹⁰, e più in generale a segnare

¹⁸⁶Ivi, pp. 169-200.

¹⁸⁷*Ibidem*.

¹⁸⁸Cfr. R. Tecchio, *Il metodo del consenso: un metodo decisionale morbido per gruppi forti*, in AA.VV. *La rete di Lilliput*, cit. pp. 149-158.

¹⁸⁹G.L. Fruci, *La nuova agorà*, cit.

¹⁹⁰S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit., p. 51.

l'immaginario e la genealogia più o meno consapevole di chi della democrazia diretta ha fatto una bandiera.

Da non dimenticare, peraltro, l'importanza che anche nei mesi precedenti Genova ebbero gli strumenti telematici a disposizione grazie a internet. Il Genoa Social Forum disponeva di un sito ben curato e costantemente aggiornato, punto di riferimento per l'organizzazione della protesta prima e per la raccolta di materiali e testimonianze a scopo legale poi¹⁹¹. Accanto a questo, diversi network e forum online veicolavano i contenuti della mobilitazione e fungevano da spazi virtuali di discussione e ragionamento. Su tutti, oltre al famoso media indipendente Indymedia, vanno ricordate le esperienze di Isole Nella Rete, poi ECN, o il sito web delle Tute Bianche, nel cui forum vennero organizzate vere e proprie consultazioni telematiche per decidere le modalità di protesta da portare a Genova¹⁹².

Ma bisogna ricordare che non era tutto oro quel che luccicava. La prospettiva del metodo del consenso portava con sé infatti nuove problematiche e nuove contraddizioni. Su tutte, il rischio di un'eccessiva specializzazione e della creazione di gerarchie informali, derivate dalle differenti disponibilità di tempo (il metodo chiaramente costringeva spesso i partecipanti a riunioni lunghe ed estenuanti) e di competenze tra i diversi componenti delle assemblee.¹⁹³

Il Genoa Social Forum ebbe quindi tra i suoi compiti principali l'organizzazione e l'articolazione dei temi del controvertice e l'estenuante trattativa con Governo e istituzioni per garantire le condizioni di possibilità dell'evento¹⁹⁴. Tra polemiche sull'ordine pubblico e scarsa attenzione ai temi della mobilitazione si scandì anche il rapporto del movimento con la stampa e l'opinione pubblica.

¹⁹¹Il sito è stato incorporato all'interno del dominio processig8.org ed è tutt'ora visitabile in quanto "archivio 'aperto' e no-copyright sull'esperienza GSF" all'indirizzo <http://processig8.org/GSF/index.html>. Anche per diversi documenti cui si fa riferimento nella presente ricerca si è attinto da tale sito web.

¹⁹²Cfr. M.Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global*, cit., pp. 63-72.

¹⁹³G.L. Fruci, *La nuova agorà*, cit.

¹⁹⁴Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit., p. 33: "Gli elementi di novità proposti dal movimento attuale rispetto a quelli del '68 e del '77 sono molteplici e tra questi troviamo sicuramente la gestione del rapporto con governo e istituzioni".

Sin dalla stipula del Patto di Lavoro vennero avviati contatti con le istituzioni al fine di concordare la gestione delle giornate di mobilitazione del luglio successivo. Ma a parte un primo incontro esplorativo con il prefetto Di Giovine e con architetti ed emissari del Viminale del 29 gennaio, il primo vero contatto del Genoa Social Forum con le istituzioni avvenne dalle colonne delle principali testate nazionali, che il 17 febbraio del 2001 riportavano le dichiarazioni di Frattini, esponente di Forza Italia e presidente del Comitato di Controllo dei Servizi Segreti, a conclusione di un convegno sulla sicurezza. Il futuro ministro degli esteri parlava di “una regia di attacco, una rete internazionale per azioni di disturbo e probabilmente aggressioni”, della necessità di “prevenire e recidere i collegamenti internazionali”, nonché di rischi di “terrorismo islamico fondamentalista”¹⁹⁵.

Toni allarmistici, proclami roboanti, associazioni tra Gsf e ambienti sovversivi, generalizzazione e drammatizzazione della possibilità della presenza di frange più violente di contestatori a Genova, ovviamente e irrimediabilmente assunti a rappresentanti della totalità del movimento, avrebbero drammaticamente caratterizzato i mesi successivi. Il movimento diveniva un oggetto sconosciuto, non si riconosceva il radicamento sociale dei soggetti e dei bisogni politici espressi dal Gsf. Poche le eccezioni. Solamente La Repubblica, che effettivamente avrebbe dato ampio spazio alle ragioni del movimento, ospitando, tra gli altri, interventi di Rodotà¹⁹⁶ o interviste a intellettuali internazionali del calibro di Noam Chomsky¹⁹⁷, sin da subito manteneva uno sguardo più attento alle istanze del movimento¹⁹⁸.

Intervistato da Panorama, l'8 marzo Frattini rincarava la dose parlando di “prove tecniche di guerriglia” a proposito della rete che si stava mobilitando contro il vertice e individuando nel Nord Est italiano (patria delle Tute Bianche) il “cuore della rivolta”¹⁹⁹.

Il centrodestra avrebbe cavalcato fino in fondo le tensioni relative alla gestione

¹⁹⁵Ivi, p. 15.

¹⁹⁶*L'inventore della privacy fa visita al dopolavoro*, “la Repubblica”, 6 giugno 2001.

¹⁹⁷*Io, professore di ribellione contro i nuovi tiranni del pianeta*, “la Repubblica”, 2 luglio 2001.

¹⁹⁸*Pacifisti e ambientalisti rispondono alle preoccupazioni: non siamo eversori, venga alle riunioni*, “la Repubblica”, 17 febbraio 2001.

¹⁹⁹L'intervista è citata in Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit., pp.15-17.

della piazza nelle giornate del G8, facendone argomento di campagna elettorale prima e di affermazione politica poi. L'atteggiamento nei confronti delle reti che si mobilitavano rimaneva di aperta opposizione, quando non di stigmatizzazione e criminalizzazione. Si attaccavano i cattolici che sposavano le ragioni della protesta accusandoli di filo-marxismo e si manteneva un atteggiamento irreprensibile sull'ordine pubblico, non mettendo mai apertamente in discussione il diritto a manifestare, ma facendosi portavoce di un'esigenza di ordine che non ammetteva eccezioni²⁰⁰. E se, a poche settimane dal G8, lo Stato si trovava costretto a riconoscere la potenza della mobilitazione, con Berlusconi che nel suo discorso per la fiducia al Senato parlava esplicitamente di “dialogo con i popoli di Seattle”²⁰¹, il meeting internazionale avrebbe anche rappresentato la prima grande uscita del neo-premier e del nuovo governo. La sicurezza prima di tutto. Del vertice, ma anche dei cittadini genovesi, possibile carne da macello per terroristi e “anarco-insurrezionalisti” da difendere ad ogni costo, anche con l'impiego di militari e reparti speciali, come effettivamente l'uscente governo di centrosinistra si era spinto ad affermare²⁰².

Nel centrosinistra dell'Ulivo, in preda alle tensioni interne, indebolito dalle ripetute crisi di governo e alla disperata ricerca di un leader credibile da opporre a quella che sembrava l'ineluttabile vittoria di Silvio Berlusconi alle elezioni politiche di quell'anno, prevalevano i tentennamenti o il disinteresse nei confronti della mobilitazione. Nessuno, neanche tra i più dialoganti, sembrava disposto a rinunciare al predominio della rappresentanza politica nell'interpretazione delle questioni sollevate dal popolo antiglobalizzazione. La forte critica al liberismo che questo esprimeva mal si conciliava con l'apertura che a sinistra c'era stata nei confronti di alcune parole d'ordine della dottrina economica dominante. Apertura che richiamava il clima internazionale generato dal “new labour” di Tony Blair, non a caso tra i principali difensori del governo nelle settimane successive il G8, o

²⁰⁰Cfr. M.Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, nonglobal, new global*, cit., pp.154-194.

²⁰¹Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit., p. 17.

²⁰²<http://www.repubblica.it/online/politica/gotto/gotto/gotto.html>, *G8, non basta la polizia. Il viminale muove i militari*, 24 maggio 2001.

dalla decennale presidenza Clinton negli Stati Uniti²⁰³. Si trovava un accordo unanime sulla difesa delle libertà costituzionali e sui diritti civili, dando supporto ai manifestanti fino all'ultimo in tal senso (ancora il 16 luglio una delegazione del Gsf incontrò un gruppo di parlamentari dell'Ulivo, il quale si espresse favorevolmente sulle ragioni degli organizzatori delle mobilitazioni e si impegnò a sostenerle direttamente, con il proprio impegno parlamentare e con una raccolta fondi a sostegno del contro-vertice)²⁰⁴ e impegnandosi successivamente nelle indagini istituzionali seguite alla gestione delle giornate di Genova. Ma si rimaneva incerti sull'aperto sostegno al movimento, tra le accuse di “codismo” e aperte adesioni come quelle delle aree dei DS già ricordate precedentemente²⁰⁵. Proprio i DS decisero all'ultimo secondo di aderire ufficialmente alla manifestazione internazionale annunciata nell'ambito del controvertice per il 21 luglio²⁰⁶, salvo poi ritirarla in diretta tv la sera del 20 luglio, a seguito degli scontri che avevano portato all'uccisione di Carlo Giuliani.

D'altra parte i tentennamenti erano ben evidenti al movimento. Come si è detto, il G8 stesso era stato voluto da un governo di centrosinistra. L'incomprensione della protesta era bipartisan. E bipartisan era la sfiducia nei partiti espressa dai partecipanti alle mobilitazioni (il 74% per l'indagine di Della Porta, Reiter, Mosca e Andretta)²⁰⁷. Il 30 marzo, il Genoa Social Forum inviò ai due candidati alla presidenza del Consiglio, Berlusconi e Rutelli, una lettera aperta per ribadire le proprie ragioni e rinnovare la richiesta di un tavolo di trattativa. Ma era nel mondo dell'associazionismo e nelle aggregazioni sociali che il movimento aveva costruito in prima istanza la propria fortuna. Ed era in quella variegata galassia di società

²⁰³M.Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global*, cit. Solamente Jospin in Francia appariva più sensibile alle istanze della protesta. Non a caso la partecipazione francese al secondo forum sociale mondiale di Porto Alegre sarebbe stata massiccia.

²⁰⁴Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit., p. 14.

²⁰⁵M.Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global*, cit.

²⁰⁶Nonostante le critiche di alcuni esponenti come il portavoce dei Cobas Bernocchi, il Genoa Social Forum accolse l'adesione dei DS, seppur freddamente, come si può leggere nel comunicato stampa delle ore 15 del 18 luglio, disponibile all'indirizzo internet <http://processig8.org/GSF/press18.htm>: “Ogni nuova adesione sta a significare la crescita di consenso alle nostre ragioni.” ma “Quella del 21 non è una manifestazione neutrale, è un corteo che esprimerà una critica radicale alla globalizzazione neoliberista. Per questo ci aspettiamo che l'importante adesione dei DS significhi una forte rottura con le politiche neoliberiste e un segnale di netta discontinuità con le scelte dei governi di centro-sinistra che questo movimento ha fortemente contestato, dalla guerra al supporto al G8.

²⁰⁷M.Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global*, cit.

civile, in connessione con i segmenti critici dell'opinione pubblica mondiale, che esso continuava a portare avanti le proprie iniziative.

Il 4 aprile venne lanciata l'idea di un 'telegram day'. Le segreterie del presidente della Repubblica Ciampi e del ministro dell'Interno Bianco furono invase da mail e telegrammi che richiedevano agibilità politica e rispetto delle libertà democratiche in occasioni delle manifestazioni contro il G8 di Genova. Il giorno dopo presìdi animati dalle reti del Gsf si svolsero davanti a tutte le prefetture d'Italia. I primi progetti organici sulla preparazione del controvertice si delineavano, ma le risposte delle istituzioni scarseggiavano²⁰⁸.

Nel frattempo, le adesioni alla mobilitazione si moltiplicavano. Alla fine, come si è detto, avrebbero aderito al Patto di Lavoro del Genoa Social Forum e al conseguente Public Forum organizzato tra il 16 e il 22 luglio ben 1184 tra organizzazioni non governative, realtà sindacali e partitiche (di cui 171 straniere).²⁰⁹

Il 4 e il 5 maggio si svolse a Genova la prima assemblea internazionale, alla presenza di 300 partecipanti. Le firme alla petizione “Genova Città Aperta” rendevano conto della dimensione assunta dalla mobilitazione²¹⁰: convergevano su Genova Attac Francia, i suoi 30 000 iscritti e i suoi 1000 comitati locali, la Campagna Barcelona Junio 2001 che stava preparando la contestazione al vertice catalano della Banca Mondiale, Jubilee 2000 con le sue 24 milioni di firme raccolte a sostegno della cancellazione del debito estero dei Paesi più poveri, Jubilee South e le sue reti tra Asia, Africa e America del Sud, i sindacati greci che avevano da poco portato in piazza ad Atene circa 800 000 lavoratori, gli organizzatori delle manifestazioni contro il precedente G8 di Monaco di Baviera, il comune di Porto Alegre e la Marcia Mondiale delle Donne che aveva sfilato da poco per le strade di Bruxelles. Tra adesioni di principio e partecipazioni effettive annunciate, tutte le reti del movimento globale consideravano Genova una tappa fondamentale, forse la più importante da Seattle in poi.

²⁰⁸ Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit., pp. 32-37.

²⁰⁹ Ivi, p. 10.

²¹⁰ Comunicato stampa del 5 maggio disponibile all'indirizzo <http://processig8.org/GSF/press00.htm>.

Il 9 maggio le richieste formali definitive venivano inoltrate alle autorità competenti. Dopo le elezioni del 13 maggio, nove lettere venivano inviate a Ciampi e al premier in pectore Berlusconi. Il 2 giugno, festa della Repubblica, nuovi presidi venivano realizzati davanti alle prefetture e alle ambasciate italiane all'estero²¹¹.

Nel frattempo si moltiplicavano le iniziative delle diverse reti sui territori e cresceva l'attesa per quello che era sempre più percepito come un grande evento. Particolare risalto ebbero le azioni simboliche e creative delle Tute Bianche, che di ritorno dalla Marcia della Dignità Indigena in Messico²¹², tra blitz e comunicati immaginifici, lavoravano alla costruzione della mitopoiesi della disobbedienza civile in seno al movimento²¹³.

Il 26 maggio del 2001, per rispondere provocatoriamente all'annuncio di pochi giorni prima sull'utilizzo di militari e corpi speciali in occasione del G8, dal Palazzo Ducale di Genova, Luca Casarini declamò, a nome del gruppo, una "Dichiarazione di guerra ai potenti dell'ingiustizia e della miseria"²¹⁴, indirizzata al comando dello Stato Maggiore italiano e ad altri uffici militari e polizieschi. Il linguaggio era fortemente allegorico, si faceva riferimento a un esercito di "sognatori, di poveri e di bambini", l'iniziativa evidentemente simbolica. Ma le polemiche, anche interne al Gsf, non mancarono e la dichiarazione fece notizia nel clima di profonda incertezza e ambiguità legato ai ritardi nei piani per la sicurezza del vertice.²¹⁵ Nel frattempo le Tute Bianche continuavano a prodigarsi. Tra concerti e occupazioni, esprimevano anche testi a carattere storico, come *Dalle moltitudini d'Europa in marcia contro l'Impero e verso Genova*²¹⁶, addirittura recensito favorevolmente da Franco Cardini sulle pagine de "l'Espresso"²¹⁷, in cui

²¹¹Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit.

²¹²P. Iglesias Turrión, *Disobbedienti*, cit., pp. 151-157.

²¹³Cfr. Wu Ming, *Mitopoiesi*, disponibile all'indirizzo internet

<http://www.wumingfoundation.com/italiano/Giap/mitopoiesi.html>.

²¹⁴Reperibile all'indirizzo <http://www.ecn.org/yabasta.roma/pagine/ag01.html>.

²¹⁵Cfr. F. Ravelli, *Dichiariamo guerra al G8*, in "la Repubblica", 27 maggio 2001.

²¹⁶"Noi siamo nuovi, ma siamo quelli di sempre. Siamo antichi per il futuro, esercito di disobbedienza le cui storie sono armi da secoli in marcia su questo continente. Nei nostri stendardi è scritto 'dignità'. In nome di essa combattiamo chi si vuole padrone di persone, campo, boschi e corsi d'acqua, governa con l'arbitrio, impone l'ordine dell'Impero, immiserisce le comunità" (<http://www.wumingfoundation.com/italiano/Giap/giapxgenova.html>)

²¹⁷F. Cardini, *Globalizzazione. Miti ed eroi delle Tute Bianche visti da uno storico. Mamma li*

tentavano di delineare una propria genealogia che scavalcasse a piè pari il Novecento e si ricollegasse alle plebi oppresse e vinte della storia, come i contadini delle 'jacquerie' o i ciompi di Firenze, gli hussiti e i contadini di Muntzer, i cosacchi di Pugaciov e i luddisti.

Sullo sfondo dell'attesa di un evento fortemente mediatizzato, le occasioni di dibattito si susseguivano. Valga come esempio del clima culturale e politico vissuto dal movimento la menzione dell'incontro organizzato il 18 maggio a Genova dalla Rete Lilliput con i sindacati RdB, Cgil, Cisl, Cub e ricordato dal comunicato stampa del 15 maggio del Gsf²¹⁸: a partire da una riflessione sulla trasformazione del lavoro, reso atipico e intermittente dalle riforme degli anni precedenti, ci si interrogava sulla dimensione internazionale e il ruolo stesso dei sindacati, a partire dalle esperienze più vive nella memoria dei movimenti, come il ruolo svolto dall'Afl-Cio in occasione della mobilitazione di Seattle o il coinvolgimento della Cut brasiliana nel Social Forum di Porto Alegre. Nel testo del comunicato si leggeva: “un sindacato moderno anche in Italia deve essere internazionale (almeno quanto lo sono Organizzazioni Non Governative quali WWF e Greenpeace) e ripensare le forme di rappresentanza, aprendosi ai nuovi lavori e alle nuove figure professionali con l'obiettivo di 'organizzare i non organizzati', come recitava un bellissimo slogan degli anni '30 usato dall'Industrial Workers of World degli Usa”²¹⁹.

Si costruivano nuovi immaginari, si dibatteva sulla natura dei processi in atto e sulle risposte da delineare per stare all'altezza della sfida, si rifletteva sui grandi temi posti dalla globalizzazione neoliberista e la sua crisi.

Il 4 giugno venne reso pubblico il programma del controvertice di Genova. Diverse sessioni di discussione si sarebbero susseguite in un 'public forum' dal 16 al 22 luglio. Il 19 avrebbe avuto luogo la manifestazione dei migranti, il 20 da diverse piazze tematiche si sarebbe dato vita all'assedio alla zona rossa decretata dal Governo a difesa del vertice ufficiale, il 21 si sarebbe snodato per le strade di

ciompi!, in “l'Espresso”, 22 giugno 2001. L'articolo è riportato in Wu Ming, *Mitopoiesi*, cit.: “Esaltano i ribelli medievali. Ignorano Marx e l'antifascismo. Spaventano sia Berlusconi che D'Alema.”

²¹⁸ <http://processig8.org/GSF/press00.htm>.

²¹⁹ *Ibidem*.

Genova un oceanico corteo internazionale²²⁰.

Il giorno successivo, con un comunicato stampa, il Genoa Social Forum ribadì il carattere non violento e pacifico delle iniziative in programma. In particolare, i blocchi del 20 si sarebbero dovuti svolgere nei perimetri delineati dal Patto di Lavoro, ovvero nel mutuo riconoscimento di pratiche e modalità d'azione vincolati alle scelte di comportamento del Gsf²²¹.

Nel frattempo, gli appuntamenti di mobilitazione si alternavano. Gravi scontri, a seguito di una gestione dell'ordine pubblico molto criticata, si erano verificati già a Napoli, in occasione delle contestazione al Global Forum, il 17 marzo. A Quebec City in aprile era stato contestato il vertice delle Americhe. La Banca Mondiale aveva annullato il proprio vertice catalano per timore delle mobilitazioni di Barcellona. Infine, a Goteborg, i violenti scontri tra polizia e dimostranti avvenuti al termine delle manifestazioni contro il vertice UE avevano visto la polizia sparare sui manifestanti e ridurre in fin di vita un giovane svedese²²².

Il Governo non poté più eludere la dimensione della mobilitazione e alla fine decise di aprire un confronto con le componenti organizzate del movimento. Tra la seconda metà di giugno e la prima metà di luglio, contatti ed incontri furono avviati con il ministro dell'Interno Scajola e i referenti da lui indicati, tra cui il capo della Polizia De Gennaro e il Prefetto di Genova Di Giovine²²³.

Le richieste del Gsf vennero parzialmente accolte. Furono stanziati 3 mld destinati all'accoglienza delle decine di migliaia di giovani attese per le giornate del controvertice, fu garantito il libero svolgimento delle manifestazioni presentate e richieste, ma non furono ridimensionate né le restrizioni interne alla città (zona rossa e zona gialla), né i controlli alle frontiere.

Le settimane precedenti i giorni del G8 furono contrassegnate da polemiche e allarmi di ogni genere. Un elenco definitivo degli spazi destinati all'accoglienza

²²⁰Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit.

²²¹“Non attaccheremo la città, non attaccheremo le persone, non porteremo strumenti atti ad offendere” (<http://processig8.org/GSF/press00.htm>).

²²²M.Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global*, cit. p. 25.

²²³Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit.

dei manifestanti fu presentato solamente il 10 luglio, il montaggio di tali strutture non iniziò prima del 12 e 13 luglio e gli ultimi campi attrezzati furono consegnati addirittura tra il 17, il 18 e il 19 luglio²²⁴.

Una vera e propria psicosi da bombe monopolizzò le principali testate in seguito all'attentato presso la stazione dei carabinieri di San Fruttuoso (Genova)²²⁵, nel quale era rimasto ferito un giovane militare. La condanna da parte del Gsf era stata pronta e immediata, ma l'episodio evocava sinistri presagi da strategie della tensione del passato. Già da giorni notizie e smentite si erano alternate²²⁶ in tal senso. Le intimidazioni effettive non mancavano, puntualmente accompagnate da comunicati del movimento. Una bomba fu rinvenuta nei pressi dello stadio Carlini, struttura destinata ad ospitare i Disobbedienti, una busta con un proiettile fu recapitata ad Agnoletto²²⁷.

Il peggio sembrava pronto. Il “Corriere della Sera” citava un rapporto dell'Antiterrorismo e parlava di manifestanti pronti ad entrare nella zona rossa “con canoe, alianti e parapendii”, di “squatter” pronti ad “usare i pit-bull contro le forze dell'ordine”²²⁸. Un documento riservato della Questura di Genova del 12 luglio 2001, reso pubblico alcuni giorni dopo la conclusione del vertice²²⁹, diffondeva dettagliate informazioni sulla natura dei manifestanti, sulle loro presunte tattiche di attacco, sul rischio di possibili infiltrazioni e sulle multinazionali nel mirino²³⁰.

Le misure di sicurezza venivano innalzate, costringendo il Gsf a continue prese di posizione e il suo 'legal team' ad un lavoro eccezionale. “La Stampa” del 14 luglio parlava di 18 000 tra poliziotti, carabinieri, finanziari schierati²³¹. Il centro della

²²⁴*Ibidem*.

²²⁵Genova, pacco bomba: ferito un carabiniere, http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/07_Luglio/16/g8-005.shtml, 16 luglio 2001.

²²⁶M. Fumagalli, *Genova, tensione in centro: gli artificieri fanno saltare un'auto*, in “Corriere della Sera”, 10 luglio 2001.

²²⁷Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit.

²²⁸V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia*, cit., p.43.

²²⁹“Violenza neonazista per screditare gli anti-G8”, <http://www.repubblica.it/online/politica/gottotredici/documento/documento.html>, 26 luglio 2001.

²³⁰Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit., pp. 18-21.

²³¹Ivi, p. 45.

città veniva blindato da grate di ferro e container, mentre si moltiplicavano le perquisizioni.

Dopo aver incassato l'appoggio delle organizzazioni cattoliche che avevano manifestato il 7 luglio²³², i lavori del Public Forum presero infine il via, con lo slogan “voi G8, noi 6.000.000.000” che avrebbe caratterizzato le giornate genovesi, tra sessioni di lavoro e dibattiti dedicati a delineare una “globalizzazione dei diritti” alternativa alla “globalizzazione delle ingiustizie”. Vennero denunciate le disuguaglianze, enucleate le alternative possibili e quelle praticabili nell'immediato. Vari focus furono dedicati a temi specifici come la lotta alla povertà all'insegna del concetto di “autosviluppo”, la pace e il disarmo, il diritto al cibo contro lo strapotere delle multinazionali e degli ogm, il debito messo sotto accusa dalle campagne del nord e del sud del mondo. Walden Bello, i Sem Terra, Attac, le realtà africane alternavano i propri interventi, contribuendo a dare sostanza alla proposta del social forum mondiale, del “movimento dei movimenti”²³³.

Infine, le iniziative della protesta, già entrate nella storia, giudiziaria e non, e passate in rassegna in lungo e largo da inchieste, approfondimenti, indagini conoscitive ufficiali²³⁴.

Dopo il pacifico e numeroso corteo dei migranti del 19 luglio, le infiltrazioni e le devastazioni di qualche centinaio di cosiddetti “black block” dalla mattinata del

²³²Il 21 giugno 2001 il Cardinale Piovaneli firma un corsivo sul “Corriere della Sera” dal titolo *Diremo no, come Gandhi*, in cui afferma: “Se il G8 vuole imporre un mondo unico, dove domina l'unica ideologia del denaro e dei corpi, allora, per fedeltà al Vangelo, ci mettiamo dalla parte delle tute bianche e diciamo: No al G8!”. L'intervento è citato in M.Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global*, cit., p. 82.

Se la presidenza dell'Acli nazionale deciderà di anticipare le mobilitazioni previste, alcune associazioni locali saranno comunque presenti a Genova durante il controvertice. Vedi agnoletto guadagnucci

²³³Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco*, cit., pp. 42-49.

²³⁴Si vedano gli atti della commissione parlamentare, disponibili al sito <http://processig8.org/Commissione.html>. Oppure G. Chiesa, *G8/Genova*, Einaudi, Torino 2001. Una ricostruzione sui fatti attinenti il corteo delle Tute Bianche caricato a via Toilemaide, con tanto di riferimenti a materiali audiovisivi, viene effettuata anche da P. Iglesias Turriòn, *Disobbedienti*, cit. Gli atti processuali sono inoltre inseriti in diverse raccolte di materiali. Tra questi, il sito internet processig8.org cui si è fatto più volte riferimento. Si veda anche il capitolo dedicato a “Protesta e ordine pubblico” in M.Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global*, cit.

20 luglio, le cariche della polizia a travolgere le piazze autorizzate delle diverse componenti del Genoa Social Forum, il corteo dei Disobbedienti caricato a freddo ben prima che potesse anche solo prefigurare la più volte annunciata violazione della zona rossa, la reazione indignata e rabbiosa dei manifestanti, gli scontri che dilagano nelle vie laterali, l'uccisione di Carlo Giuliani con un colpo di pistola sparato da un carabiniere a Piazza Alimonda. Ancora, i nuovi scontri avvenuti a margine dell'oceanico corteo internazionale del 21 luglio, che vide in piazza circa 300 000 persone (fu la manifestazione più grande mai realizzata dal movimento), i pestaggi e i maltrattamenti ad opera della polizia, la vergognosa e brutale aggressione alla scuola Diaz, le violenze e le torture presso la caserma di Bolzaneto.

Amnesty International avrebbe definito i fatti di Genova “la più grave sospensione dei diritti democratici in un Paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale”.

Ad ogni modo, il movimento sarebbe andato avanti, nonostante la repressione e nonostante l'11 settembre. Nel novembre dello stesso anno 150 000 persone si ritrovarono in piazza a Roma per manifestare contro la guerra in Afghanistan, nel gennaio successivo si svolse il secondo forum sociale mondiale a Porto Alegre, ancora più partecipato del primo²³⁵. Decine di forum sociali territoriali nacquero subito dopo Genova, nonostante la defezione di alcuni protagonisti come la Rete Lilliput²³⁶. In occasione della guerra in Iraq, nel 2003, le mobilitazioni acquisirono una dimensione inaudita, portando nelle piazze simultaneamente milioni di persone, tanto da spingere il New York Times a definire il movimento “la seconda superpotenza mondiale dopo gli Stati Uniti”²³⁷.

Dopo aver svolto il fondamentale compito di punto di raccordo delle iniziative successive al controvertice, dal coordinamento delle iniziative di denuncia e solidarietà nei giorni successivi e ad un mese dalla morte di Giuliani fino alla raccolta di materiali e testimonianze a scopo processuale, il Genoa Social Forum si sciolse progressivamente.

²³⁵Cfr. S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, cit. pp. 157-167.

²³⁶M. Andretta, L. Mosca, *Il movimento per una globalizzazione dal basso*, cit., pp. 28-29.

²³⁷V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia*, cit., p. 228.

A seguito della riunione nazionale del consiglio dei portavoce del 9 e 10 settembre, nella lettera aperta di alcuni giorni dopo, lo stesso si rivolgeva al movimento, considerato concluso il proprio compito. Si prendeva atto del superamento del Gsf come luogo di organizzazione delle mobilitazioni in favore di strumenti più larghi e capillari. Si scioglieva il consiglio dei portavoce e venivano costituiti cinque gruppi tematici sulla base di altrettanti assi di lavoro rivolti ad appuntamenti successivi: uno su pace e guerra, uno sul vertice Fao di Roma e sul vertice Wto programmato in Qatar (lontanissimo dalle località delle proteste...) annunciati per il novembre successivo, uno sulle questioni legali, uno sul rapporto con l'informazione ed uno sul successivo forum sociale mondiale di Porto Alegre²³⁸.

Il Genoa Social Forum non si scioglieva, assumendosi il compito di fare da traghettatore verso la creazione di un forum sociale italiano²³⁹, ma il suo compito era ormai finito.

Il movimento antiglobalizzazione si era affermato con forza anche in Italia. La protesta contro il dogma neoliberista²⁴⁰ era entrata definitivamente nel dibattito pubblico.

²³⁸ <http://processig8.org/GSF/lettap.htm>

²³⁹Ma gli appuntamenti lanciati dal Gsf, a Firenze in ottobre e a Roma nel gennaio successivo, si rivelarono un fallimento. Solo con successive riunioni preparate dalle singole organizzazioni, si arriverà a delineare uno schema di forum sociale italiano. A loro volta, i social forum presentarono poi diversi limiti, tra cui un'incapacità strutturale di andare oltre la preparazione di manifestazioni nei picchi della mobilitazione, pur notevoli e di incrociare il protagonismo dei soggetti sociali inquadrati in strutture tradizionali come la Cgil. Cfr. P. Ceri, *La democrazia dei movimenti* e M. Andretta, L. Mosca, *Il movimento per una globalizzazione dal basso*, cit.

²⁴⁰Cfr. P. Bevilacqua, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Bibliografia

1. *Testi a carattere generale.*

- AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1995.
- M. Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013.
- S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della seconda repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- G. Crainz, *Il Paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2012.
- G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma 2016.
- P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente, Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998.
- E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1995.
- R. Romanelli, *Novecento. Lezioni di storia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2014.

2. *Sulla globalizzazione.*

- M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1996.
- Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000
- Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- D. Bensaid, *Elogio della politica profana*, Alegre, Roma 2013.

- P. Bevilacqua, *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- P. Bevilacqua, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Bonomi, *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino 1997.
- J. Brecher, T. Costello, *Contro il capitale globale. Strategie di resistenza*, Feltrinelli, Milano 1996.
- M. Castells, *The rise of the network society*, Blackwell, Oxford 1996.
- F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 2007.
- M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2001.
- D. Harvey, *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, Il Saggiatore, Milano 1993.
- D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007.
- P. Hirst, G. Thompson, *La globalizzazione dell'economia*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- M. Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino 1997.
- J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi 2002.

3. Sui movimenti antiglobalizzazione.

- AA.VV., *I popoli di Seattle*, "Limes" n. 3/2001.
- AA. VV., *Mappe di movimenti. Capire i movimenti globali.*, Asterios, Trieste 2002.
- M.Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova.*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- S. Bertolino, *Rifondazione comunista*, Il Mulino, Bologna 2004.
- P. Ceri, *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- P. Ceri, *La democrazia dei movimenti. Come decidono i noglobal*, Rubbettino,

Soveria Mannelli 2003

- D. della Porta, L. Mosca, *Globalizzazione e movimenti sociali*, manifestolibri, Roma 2003.
- P. Iglesias Turriòn, *Disobbedienti. Dal Chiapas a Madrid.*, Bompiani, Milano 2015.
- N. Klein, *No Logo. Economia globale e nuova contestazione*, Baldini & Castoldi, Milano 2001.
- M. Pianta, *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali.*, manifestolibri, Roma 2001.
- M. Revelli, *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

Fonti

1. Fonti a stampa.

- AA.VV., *La sfida al G8*, manifestolibri, Roma 2001.
- AA.VV., *La Rete di Lilliput. Alleanze, obiettivi, strategie.*, Emi, Bologna 2001.
- V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia*, Feltrinelli, Milano 2011.
- C. Antonini, *Zona gialla. Le prospettive dei forum sociali italiani.*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2002.
- Attac.it (a cura di), *Agire locale, pensare globale*, Asterios Editore, Trieste 2000-.
- S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, manifestolibri, Roma 2002.
- Gruppo Comunicazione del Milano Social Forum (a cura di), *Genova. Il Libro Bianco.*, l'Unità-Liberazione-il manifesto-manifestolibri-carta, Milano 2002
- R. Pont, *La democrazia partecipativa.*, Alegre, Roma 2005.
- M. Portanova, *Altri mondi. Storie, personaggi, idee del movimento new global*, Tropea, Milano 2003.

- Rifondazione Comunista, *Da Seattle a Porto Alegre. Sì, se puede!*, Liberazione, Roma 2001.

2. Sitografia.

- www.ecn.org e in particolare www.ecn.org/yabasta.roma/ o www.ecn.org/yabasta.milano/ o www.ecn.org/leoncavallo/ (ultima data di consultazione: 8 dicembre 2016)
- processig8.org e in particolare processig8.org/Commisione.html (ultima data di consultazione: 8 dicembre 2016)
- <http://processig8.org/GSF/index.html> e in particolare <http://processig8.org/GSF/doc.htm> o <http://processig8.org/GSF/press.htm> (ultima data di consultazione: 5 dicembre 2016)
- <http://www.wumingfoundation.com/italiano/Giap/giap2001.htm> (ultima data di consultazione: 14 dicembre 2016)

3. Sono stati inoltre consultati diversi articoli dei seguenti *quotidiani* nella loro archiviazione online:

- “Corriere della Sera”
- “La Stampa”
- “La Repubblica”

Per le seguenti date: 30/11/1999 – 4/12/1999, 17/2/2001, 24–27/5/2001, 20–26/6/2001, 3–26/7/2001.